

02/2013

www.agesci.org/propostaeducativa

SCOUT proposta



PE
educativa

Sulla soglia

www.facebook.com/scoutpropostaeducativa

Sulla soglia

proposta
PE
educativa
02/2013

- | | |
|--|--|
| 3 L'attenzione al più debole | Novellara, crocevia di culture 24 |
| 4 Abitare il confine | Nel paese dei mostri selvaggi 26 |
| 6 Si cercano traditori | Inclusione e progetto nazionale 28 |
| 8 Quando la frontiera diventa soglia | La Sacrosantum Concilium 30 |
| 10 Ci disegnano così | Sto alla porta e busso 32 |
| 11 Religioni diverse nei gruppi di Calabria | Un branco di tanti colori 34 |
| 14 Accogliere religioni diverse nelle nostre unità | Reparto: una proposta per tutti 36 |
| 16 La strada fuori e la strada dentro | Route nazionale? "Io ci sarò!" 39 |
| 17 Diritto alla cittadinanza | Con gli scarponi ai piedi 41 |
| 18 PNS: fatti, non parole | Social network: non strumenti ma luoghi 43 |
| 19 A Milano oltre le frontiere | Uno scoutismo normale per ragazzi speciali 45 |
| 20 La falsa accoglienza | Comunità basi Agesci 46 |
| 22 Incontro al diverso: utilità, difficoltà e strumenti | I ragazzi di mezzo 47 |

L'attenzione al più debole



di Chiara Panizzi

Con questo numero cominciamo ad occuparci dei temi che costituiscono gli ambiti in cui si sviluppa il Progetto Nazionale 2012 e che vedrà impegnata l'Associazione per i prossimi tre anni. Fin dai primi passi lo scautismo ha avuto la caratteristica di essere un movimento che cercava di creare legami, ponti fra persone diverse. Con la vocazione a richiamare a sé i ragazzi che più avevano bisogno di un'educazione.

B.-P. nel suo primo sperimentale campo sull'isola di Brownsea, scelse volutamente 20 ragazzi di differenti estrazioni sociali, indicando con questo gesto una via che porterà lontano il movimento superando le frontiere degli stati e le barriere sociali.

“Noi non chiediamo a uno scout se suo padre sia o no un gentiluomo: questo non ci interessa affatto. Il punto importante è se lo scout è lui stesso un gentiluomo” (da *Yarns for Boy Scouts*, Londra 1909).

Questa vocazione dello scautismo, è stata descritta nel tempo, via via con parole e termini sempre diversi.

Oggi, nel nostro Progetto Nazionale usiamo il termine *inclusione* per intendere precisamente “l'attenzione preferenziale al più debole, al povero, al diverso, al difficile, alla persona fragile, anche nello spirito originario di frontiera per cui B.-P. ha ideato il metodo scout” (cfr Progetto nazionale pag. II). Il tema che ci accingiamo ad affrontare, non potrebbe essere più vasto, ed ecco che gli articoli di questo numero sviluppano solo una parte delle idee e degli spunti che un ricco confronto di redazione ha prodotto.

Voglio così darvi una sorta di *mappa* di lettura per evitare che nel procedere dei vari articoli si perda il filo rosso che lega i temi fra loro.

Il primo articolo ci porta a fare delle considerazioni legate al confine, alla forza che richiede recuperare lo spirito originario della frontiera: la situazione che aiuta ad apprendere l'arte di “andare oltre” è il porsi sulla soglia. Sulla frontiera. Abitare il confine. Conoscere se stessi per porsi in ascolto dell'altro.

Chi per primo, negli anni novanta e forse prima, ha trattato di confini e frontiere, di accoglienza dell'altro con una visione originale e a suo modo profetica è stato Alex Langer, e anche di lui raccontiamo in questo numero. Spazio poi per esperienze di diversità accolte, di lontananze colmate e anche di piccoli gesti della nostra “normalità” scout, nei Gruppi e nelle comunità capi. Testimonianze dentro e fuori dell'Agesci, piccole storie di attenzioni verso chi è più in difficoltà, o semplicemente diverso.

Chiudono questa piccola carrellata le voci delle Branche: come educare i nostri ragazzi a farsi accoglienti? Con quali risorse e attraverso quali ricchezze che sono già presenti dentro l'esperienza scout che noi capi cerchiamo di offrire loro?

Ci rendiamo conto di quanto sia stato riduttivo tradurre in poche pagine la vastità di un tema come l'inclusione. Ci dichiareremmo soddisfatti se chi legge, trovasse fra tante cose, magari già conosciute o sperimentate, almeno uno spunto nuovo, una prospettiva inaspettata o un pensiero che non lo aveva ancora sfiorato.



Abitare il confine

Daniela Tavani

di Bill (Paolo Valente)

Il confine è quella linea (reale, immaginaria) che divide il mondo tra un dentro e un fuori, tra un di qua e un di là, tra un “noi” e un “loro”. Si può decidere di rintanarsi nel “dentro”, al calduccio, di stare sempre “di qua” e “tra di noi”, al sicuro. Essenzialmente per paura. Per poco coraggio.

Si può anche, d'altra parte, lasciarsi perennemente attrarre da un qualsiasi “fuori”, volersi collocare sempre e comunque altrove, rompere i legami del “noi”, cercando rifugio nella dimensione di una non meglio definita alterità. Ancora una volta sono l'ansia e la paura (di essere ciò che siamo) a portarci a questo atteggiamento, che possiamo definire semplicemente “fuga”. Ciò che impedisce di trovare un giusto equilibrio tra dentro e fuori e che ci impone di marcare o ignorare il confi-

ne è la mancata risposta alla domanda: chi sono io? Una questione che può essere affrontata in modo soddisfacente solo quando la si pone in termini un tantino più complessi. Ovvero: chi sono io in relazione agli altri? Perché ciò che fa dell'individuo (un'astrazione) una persona (una realtà) è l'*essere in relazione agli altri*. Essere per gli altri (ma anche, in negativo: essere contro gli altri o alcuni altri).

Il confine esiste?

Il confine è nella natura delle cose. Esso corre ad esempio tra ciò che appartiene al mio corpo e ciò che non vi appartiene. Una catena montuosa, pensiamo alle nostre Alpi, rappresenta una frontiera naturale. Da un lato le acque scendono nel bacino del Danubio o del Reno, dall'altro nelle regioni del Po o dell'Adige. Tra due Paesi, che so, tra Germania e Francia, esiste una linea di confine a tutti ben evidente.

Anche il mare si distingue nettamente dalla terraferma. Il giorno dalla notte, il passato dal futuro. Chi potrebbe negarlo?

Tutto chiaro dunque?

In realtà le cose stanno *anche* in modo diverso.

Si sente dire che quando due “io” si incontrano ed entrano in relazione ne scaturisce un “noi”. Quel “noi”, pur non annullando i due “io”, impone un superamento di alcuni aspetti del confine che li divide. Si legge perfino di coloro che “pur essendo molti, sono *un solo corpo*” (Rm 12,5). C'è qualcosa che da un lato li fa rimanere distinti, dall'altro li rende uno. Da tempi immemorabili si afferma che l'uomo e la donna, lasciate le rispettive famiglie, si “uniscono” (cioè diventano “uno”) in matrimonio e “i due saranno *un'unica carne*” (Gen 2,24). I “due” sono “uno”. Al di là della matematica, tutti noi, in qualche modo, abbiamo fatto almeno in parte l'esperienza di qualcosa che è al tempo stesso *plurale*, ma anche *uno* (il “noi”). Del resto Colui che, da che mondo è mondo, ispira tali pensieri è Egli stesso “uno” e “tre”. Come a voler ribadire: tutti esistiamo solo, come persone, in relazione agli altri.

Anche i monti, benché la loro cresta faccia da spartiacque, si estendono con le loro pendici al di qua e al di là della frontiera. I confini tra Paesi sono talmente “naturali” che nel corso della storia non si contano le guerre

“

Educare, educarsi,
non significa forse porsi
via via nuove frontiere
da **raggiungere**
e poi **superare**?
Nessuno che voglia
crescere davvero
si può fermare alla
meta conquistata.

”



condotte per spostarli e tracciarne di nuovi. L'Europa unita è concepita, nel sogno dei padri fondatori, per renderli superflui.

C'è un luogo che non è terraferma né mare e la cui natura cambia a seconda delle maree. Così c'è un punto in cui il giorno non è più giorno e la notte non ancora notte. Oppure: contiene un poco dell'uno e dell'altra. Ed un istante, il presente, che non è passato e nemmeno futuro. Ma racchiude entrambe le dimensioni.

Tracciare confini è necessario e al tempo stesso fuorviante. Aiuta e inibisce la crescita. Il confine è muro e porta. È luogo di incontro o di scontro. È barriera che separa e piazza che mette in comunicazione. Difende dalla paura e la alimenta.

Andare oltre

Il confine non è fatto per essere annullato, ma per essere abitato e (in molti casi, non sempre) superato.

Educare, educarsi, non significa forse porsi via via nuove frontiere da raggiungere e poi superare? Nessuno che voglia crescere davvero si

può fermare alla meta conquistata. La questione è come andare oltre, pur rimanendo pienamente se stessi. In altre parole: cambiare restando però fedeli a ciò che ognuno intimamente è. Una contraddizione solo apparente. Per farlo sono necessarie due cose. La prima: individuare man mano la nostra identità più autentica. Cioè quelle alcune cose che sono nostre, unicamente nostre, senza le quali non saremmo quello che siamo.

La seconda: farsi consapevoli di quei confini che *non possono essere superati*. Esistono? Eccome. Ad esempio la dignità umana. Oppure la libertà nostra e delle altre persone. Ma non c'è libertà che giustifichi lo sfruttamento delle persone, la violenza gratuita, i razzismi, l'arroganza politica, la corruzione e così via. Questi sono confini che non è affatto bene superare.

“Andare oltre” ha senso solo quando la chiarezza in merito a quella domanda – “chi sono io e in cosa credo?” – mi permette di uscire dal mio guscio e incontrare, ascoltare l'altro. Identità e dialogo. Dialogo e identità.

Essere sulla soglia

La situazione che aiuta ad apprendere l'arte di “andare oltre” è il porsi sulla soglia. Sulla frontiera. Abitare il confine.

Chiunque voglia educare sul serio, cioè camminare assieme ad altre persone verso la capacità di compiere scelte libere e responsabili, non sta facendo altro che accompagnare queste persone “sulla soglia”.

Chi educa e crede di potersi rintanare nelle proprie certezze, nella propria storia e esperienza particolare, è meglio che cambi mestiere. Chi vuole educare si deve porre “sulla soglia”. Il che non significa stare con un piede dentro e un piede fuori, ma porsi al confine tra sé e l'altro, in ascolto di sé e in ascolto dell'altro. Deve recuperare, se ha la fortuna di averlo, “lo spirito originario di frontiera”. Essere sulla soglia comporta tutti i rischi della libertà (responsabile). Perciò è necessario percorrere “strade di coraggio”. Chiunque voglia annunciare sul serio una “buona notizia”, non può che vivere anch'egli “sulla soglia”. Altrimenti la sua comunicazione diventa, come si dice, autoreferenziale. Invecchia. Ingrossa. Certo, quella “notizia” va continuamente raccontata anche all'interno della “casa”. Ma perché essa possa essere donata al mondo (Mc 16,15), è necessario che l'annunciatore si ponga come minimo “sulla soglia” (se non addirittura oltre di essa). Altrimenti quelli là fuori non sentiranno affatto, oppure capiranno male. E quelli là dentro continueranno a parlarsi addosso. Al calduccio, chiedendosi come mai nessuno li ascolta più.



Luciana Brenteganti



Martino Podda

Si cercano traditori

Parole di accoglienza da un viaggiatore leggero: Alexander Langer

di Andrea Bilotti

Quante volte come capi professiamo con fierezza la nostra cultura dell'accoglienza e dell'apertura alle diversità?

Posti di fronte alla diversità abbiamo di solito due strade: possiamo infatti semplicemente "ospitare" il ragazzo nella nostra storia, chiedendogli di adeguarsi ai nostri modi di vivere lo scoutismo e al nostro sguardo sul mondo, oppure accoglierlo nella sua unicità, possiamo semplicemente "accettare" questa sua diversità o fare con lui un percorso che guarda alla diversità come *leva identitaria* per me capo, per i ragazzi della sua squadriglia, per l'unità, per il gruppo.

Chi si limita ad accogliere senza mettersi realmente al servizio dell'altro può riuscire a preservare la propria

identità, il proprio pensiero, ma a quale costo? La spinta consapevole o inconscia a mantenere solida questa nostra identità di unità, di gruppo, di Associazione, può essere infatti anche un limite che restringe lo spazio della nostra libertà.

Il tema è stato -ed è- affrontato da molti nel corso della storia ma tra i tanti abbiamo scelto di ricordare il particolare approccio di un "politico-impolitico", un "viaggiatore leggero" dei nostri tempi, **Alexander Langer** (1946-1995).

Nato a Sterzing (Vipiteno-Bolzano) nel 1946, muore suicida a Firenze nel 1995. Fin da ragazzo si è dedicato all'impegno sociale e civile, attraversando le tappe più significative della militanza politica, da quella di ispirazione cristiana all'estremismo giovanile, dall'ecologista e pacifista all'uropeismo e alla solidarietà tra nord, sud ed est del mondo, allo sviluppo sostenibile, sempre proiettato

verso le ragioni della convivenza e del rispetto per la vita e per la natura. Ha fatto parte del Parlamento europeo ed ha ricoperto diverse cariche elettive e istituzionali, eppure è difficile, soprattutto in questo momento storico, definirlo un politico (purtroppo perché è raro oggi trovare in politica un uomo capace di tali ispirazioni intellettuali e morali). Ha scritto in molti giornali, riviste e libri, così come *Le ragioni della convivenza* (1995) o il testo sulla lunga conversazione tenuta da Langer a Bergamo, nel 1990, sul tema *Autonomie dei popoli e autorità sovranazionali; dal Sud-Tirolo all'Europa*. Addentrarsi nei molti scritti di Langer significa affrontare le molte battaglie di un intellettuale che manca molto all'Italia contemporanea.

Le numerose battaglie per l'ecologismo, per i diritti e per la convivenza tra i popoli passano tutte attraverso la necessaria scelta di opzioni culturali chiare e forti, capaci di rifondare culturalmente e socialmente un Paese ferito. Chiedeva forse troppo con le sue posizioni e le sue campagne sul debito del Terzo Mondo o sul Kosovo o Tuzla, troppo grande appariva il divario tra la sua tempra e le amicizie del mondo dell'informazione e della politica degli anni 80-90.

"Sinora si è agito", scrive Langer in uno dei suoi più celebri articoli, "all'insegna del motto olimpico *"citus, altius, fortius"* (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione non sono la mobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana ed onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al con-

“Attuare un dialogo attivo significa imparare **gesti semplici** di ascolto, lanciarsi nell'**accoglienza**, conoscere l'altro e imparare con lui che lo scoutismo può essere un **campo di gioco** da estendere in cui sperimentare e **sperimentarsi** insieme”



trario, in "lentius, profundis, suavius" (più lento, più profondo, più dolce"), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso". Le sue parole risuonano, nel vuoto contemporaneo e ci chiamano con forza i cittadini dell'Europa ferita al risveglio delle coscienze. In una delle ultime ristampe dei suoi scritti, *Il viaggiatore leggero* Goffredo Fofi ci ricorda che: "se si dovesse chiedere in una formula ciò che Alex ci ha insegnato, essa non potrebbe che essere: piantare la carità nella politica". In questo numero, dedicato al tema dell'Inclusione non possiamo non pensare ai suoi *Dieci punti per la convivenza inter-etnica* dove con semplicità ed efficacia sottolinea come "in ogni

situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. [...] accanto all'identità e ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione o al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione. [...] ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di auto-critica verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e rimanere credibili" (Langer 1995: 39-40).

Questo scriveva Langer vent'anni fa nei suoi dieci punti per la convivenza inter-etnica e forse mai come oggi questo decalogo può stimolarci come capi scout. Essere capaci di abitare la frontiera, di essere un po' traditori della compattezza associativa per andare incontro all'altro, per partecipare al consiglio pastorale, per entrare nel presidio locale di Libera, per andare a cena dai genitori di Amed per conoscere la sua storia familiare.

D'altro canto mi chiedo a chi stesse pensando B.P. quando portò ad esempio l'uomo della frontiera, "l'esploratore in tempo di pace" nell'indicare definitivamente quale fosse la strada da percorrere come ragazzi e come capi scout (Prima chiacchierata in Scouting per ragazzi).

Recentemente anche Papa Francesco ci ha invitato con chiarezza ad una riflessione sul tema dell'accoglienza e dell'incontro profondo con l'al-

tro quando come credenti e come membri di movimenti e associazioni ci invita ad "uscire incontro agli altri, farci noi vicini per portare la luce e la gioia della nostra fede. *Uscire sempre!*" (Udienza Generale 27 marzo 2013).

È un'espressione forte ma mi sento di condividere Langer quando dice che abbiamo bisogno di traditori (non di transfughi) nei nostri progetti educativi di gruppo, spesso ingessati da sguardi assopiti ed incapaci di vedere l'altro come risorsa e come opportunità per la mia crescita come capo-educatore, per i ragazzi che ci sono stati affidati, per il gruppo, per la nostra Associazione. Essere traditori dunque può divenire per noi uno spazio di crescita da inserire nel progetto del capo, è quanto mai chiaro e semplice l'invito di Langer a non rimanere chiusi dietro le barricate immutabili di chi sfoggia tanta sicurezza (quanta paura fanno i capi quando dicono "noi s'è sempre fatto così"!) perché incapaci di accogliere e gestire l'imprevisto e le diversità. Attuare un dialogo attivo significa dunque questo, imparare gesti semplici di ascolto, lanciarsi nell'accoglienza, conoscere l'altro e imparare con lui che lo scoutismo può essere un campo di gioco da estendere (questo lo diceva anche B.P.!) in cui sperimentare e sperimentarsi insieme, in nuovi giochi, in nuove avventure, in nuove strade, in nuove partenze.

E se accetto questo, come capo, vedrò che non sarò più lo stesso di prima.

BIBLIOGRAFIA

- Langer A. (1995), *La scelta della convivenza*, PBM, Roma
 Langer A. (1996), *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio Editore, Palermo
 Langer A. (1992) *Vie di pace. Rapporto dall'Europa - Frieden Schliessen*, Arcobaleno, Trento

Link al Progetto Nazionale 2012/2016
http://www.agesci.org/downloads.php?scat_id=13&download_id=468

Quando la frontiera diventa soglia

Come i vocaboli diventano parole-chiave



di Paola Stroppiana

e Elena Bonetti

incaricata Nazionale branca R/S

È B.-P. stesso ad utilizzare nei suoi scritti il termine “frontiera”, facendone quindi una delle parole-chiave dello scautismo. B.-P. si riferiva, in questo caso, a un concetto più ampio, quello di “uomo di frontiera”, cioè colui che scruta l’orizzonte, che insegue le tracce, che interpreta i segnali, i segni dei tempi. È la sentinella, la scolta, che si muove su un territorio pericoloso ma affascinante, che è il punto di incontro fra “dentro” e “fuori”, fra il conosciuto, la tradizione e l’ignoto, la novità, l’estraneo, il diverso.

Questa immagine, insieme a quella dell’uomo dei boschi, del cavaliere, dell’esploratore, del pioniere sono figure portatrici di virtù etiche e positive tra le quali abilità, ardimento, onore, onestà, spirito di iniziativa, audacia, prontezza nell’affrontare il pericolo, disponibilità all’aiuto reciproco, capacità di vivere all’aperto, di saper guidare la propria vita, di rischiare, che secondo B.-P. caratterizzano la personalità dello scout e, quindi, del capo.

Nell’editoriale del n.4/1995 della rivista RYS Servire “Avere le frontiere di fronte”, Franco La Ferla approfondiva il tema distinguendo fra frontiera, intesa come confine, “linea che divide due entità diverse, due territori, due ambiti diversi che non hanno in comune che



“ Frontiera: area che ci sta davanti, perché di fronte a quello che esiste oggi si trova quello che sarà domani; di fronte a quello che si sa già c’è l’ignoto; di fronte all’abituale c’è lo straordinario ”

la loro fine”, ma anche come “area che ci sta davanti, perché di fronte a quello che esiste oggi si trova quello che sarà domani; di fronte a quello che si sa già c’è l’ignoto; di fronte all’abituale c’è lo straordinario”.

Il termine “frontiera” è ritornato poi in molte pubblicazioni dell’Associazione negli stessi anni, ed in particolare nel titolo del Progetto Nazionale del 1996 “Verso nuove frontiere”, indicando così sia in un termine plurale i luoghi dell’impegno, degli incontri con l’altro, con il mondo, con le altre comunità, con il diverso, sia un movimento in avanti, di allargamento, di scoperta di nuovi confini e nuove sfide.

Osserviamo che il Progetto nazionale in corso, “Sentinelle di positività”, introduce alcune parole “nuove”, segnali, a nostro modo di vedere, di un possibile cambiamento nel vissuto della società e, quindi, della nostra Associazione.

Il desiderio di voler essere persone attente e vigili è rimasto, ed è espresso con la parola “sentinella”, a dire che non è cambiato nulla nell’atteggiamento, come nelle intenzioni del fondatore. Tuttavia si introduce, per la prima volta, il termine “soglia”, utilizzato come luogo di incontro con l’altro, con l’estraneo. È evidente che, nella società globalizzata, lo straniero non è più quello che sta al di là della frontiera, oltre il confine, luogo distante migliaia di chilometri dalle città, dalle abitazioni. La “soglia” è la porta di casa mia, è un luogo decisamente più intimo, più personale. La soglia è il luogo di cui nell’Apocalisse il Signore dice “Io sto alla soglia e busso”. La soglia è la porta del nostro cuore, della nostra persona, del nostro essere. Il luogo di incontro con l’altro si è quindi spostato dentro di noi: lo straniero non è più fuori, ma qui, in mezzo a noi. Per dirla diversamente, è “Il lontano che si è fatto vicino”, come scrivono il Settore Internazionale e PNS in un documento pubblicato nel 2010 sul tema dell’immigrazione.

Anche per la branca R/S il termine “frontiera” ha segnato i passi di una



“Quel luogo un po’ sacro dell’incontro, che apre alla vita, è il luogo della soglia, di quella membrana tra la frontiera e la nostra esperienza quotidiana”

storia importante. È un termine che racchiude in sé colori, sapori, odori di tanti passi di coraggio, di route trascorse osando il futuro, di scelte importanti, mai fino in fondo esaurite.

C’è un’immagine che ci piace associare a questa parola, è quella del marinaio che scruta l’orizzonte, per il quale la frontiera diventa desiderio e coraggio di partenza. Per raggiungerla e, in fondo, superarla “Vedo Cristoforo Colombo il marinaio, è arrivato il mio momento per partire, cosa pensa il trapezista mentre vola, non ci pensa mica a come va a finire” (Jovanotti, La notte dei desideri). Allora in che modo, anche nel linguaggio della branca R/S, oggi possiamo e vogliamo introdurre parole nuove, che sappiano anch’esse annunciare e generare storia, esperienza e passi? Recentemente abbiamo letto un articolo di Mauro Magatti in cui si usa la metafora del rapporto tra il mare e

la terra per parlare di una nuova forma più matura di comunità e di economia. E così ci viene in mente che dalla terra si scruta il mare e si immagina la frontiera, e vediamo di nuovo Cristoforo Colombo... Eppure c’è qualcosa in più da cogliere. Il rapporto tra la terra (ciò che siamo e tocchiamo) e il mare (la frontiera, l’ignoto, il diverso) è più complesso. La terra per esistere deve emergere dal mare, come dice Dante che usa l’espressione “gran secca”. Nello stesso tempo, deve stare costantemente in relazione con l’altro e l’opposto da sé: il mare, la frontiera lontana. La terra è senso di stabilità, di solidità, di servizio, dei passi che si sporcano, che tracciano strada, che percorrono strade per incontrare. Eppure la terra per essere tale deve lasciarsi invadere dal mare, che la segna, la traccia nuovamente, la corrode e la rinnova, facendo sedimentare tempo e nuove relazioni. E allora quel luogo un po’ sacro dell’incontro, che apre alla vita, è il luogo della soglia, di quella membrana tra la frontiera e la nostra esperienza quotidiana... È dove si infrangono le onde che si compie l’atto generativo per una partenza più matura e consapevole. La relazione tra ciò che siamo e ciò che non siamo, che insieme ci fa tutti interi. È dove si infrangono le onde che la frontiera si fa soglia. In questo stesso senso, allora, si può leggere il passaggio dalla parola “accoglienza” alla parola “inclusione”, anch’esso termine “nuovo” dell’ultimo Progetto. “Accogliere”, che significa “mettere vicino”, è profondamente diverso da “includere”, cioè “mettere dentro, in casa, fra di noi”.

È bello leggere in questo cambiamento una trasformazione del nostro atteggiamento nei confronti dell’altro, dello straniero, del diverso. È il segno che non abbiamo più paura. È il segno che viviamo una Associazione più forte, più consapevole di sé, che non teme le contaminazioni, che non ha paura di lasciarsi cambiare dall’incontro.

E questo è un ottimo segnale per il nostro futuro.

Non siamo accoglienti.... Ci disegnano così

di Francesca Triani

DRRIIN DRRRIN (Questo specifico telefono fa ancora drin drin.)

Salve.

Buonasera.

È lei il capo branco del Nonsodovia 1? Sono io, ma per carità mi dia del tu.

Bene, ciao io sono Marco. Sono papà di Giada e Martino. Ti chiamo perché mi piacerebbe che i miei figli entrassero in qualche movimento, qualche associazione... Sai com'è...

Com'è?

Vorrei che stessero con altri bambini...

E poi mi hanno detto tutti che la vostra associazione è molto accogliente.

Scusi, accogliente in che senso?

Ma sì. Accogliente.

Guardi io sarei contento di conoscere i ragazzi, ma purtroppo sull'accoglienza, mi sa che si sbaglia.

Io in realtà non sono molto accogliente! Sono quasi un po' orso anzi. Non ci posso fare niente, è carattere.

Ma come! Mi hanno detto che avete nel gruppo anche un ragazzino cingalese!

Ah, conosce Fernando?

Ma guardi che in realtà è in Italia da quando aveva cinque anni, parla italiano, anche i genitori si sono ambientati in questi tre anni... Ogni festa della famiglia è diventata una scusa per farci assaggiare qualche piatto speciale, i lupetti li adorano. Ma, scusi, che c'entra Fernando?

Certo che c'entra. E poi non fare finta di niente. Lo so che c'è pure un ragazzino non battezzato.

Ma conosce anche Giulio? Cer-

to che li conosce proprio bene i nostri lupetti... Vanno a scuola con i suoi figli?

Beh in quel caso stiamo facendo un percorso molto interessante, come comunità capi e come branco. Abbiamo preso spunto da questo ingresso per fare un cammino con tutti i lupetti, sul senso di essere cristiani. Non è facilissimo, ma abbiamo voluto cogliere l'occasione. Poi il nostro assistente ecclesiastico è un asso e ci sta dando una grossa mano!

Ecco, lo vedi che ho ragione.

Ma ragione su cosa? Non sono certo di aver capito di che stiamo parlando...

Che siete un gruppo accogliente! Me lo dicevano: è impossibile che vi mandino via gli scout! Sono una delle associazioni più accoglienti!

Ancora con questa storia dell'accoglienza! Beh su questo si sbaglia però, mi scusi se glielo dico. Non si può mica accettare dei ragazzi che non vogliono giocare il nostro gioco, per esempio.

Ah quindi Martino,

con il suo problema, non lo accettereste?

Scusi, se posso permettermi, ma che problema ha Martino?

Purtroppo ha delle difficoltà motorie.

Ah, mi dispiace. Dovremmo incontrarci di persona per parlarne. Bisognerà trovare un modo per adattare le attività alle sue esigenze. Sa, per noi il contatto con la natura è essenziale. Dovremo vedere quali difficoltà ci sono per fare comunque delle attività nei boschi, vedere se la comunità capi ci può dare una mano... cose del genere...

Ma si può fare? Ho sentito dire che fate lunghe camminate, con gli zaini sulle spalle...

Beh, le attività si possono adattare. Quello che non si può adattare è lo spirito di quello che facciamo. Martino dovrà fare del SUO meglio, come tutti i lupetti, impegnarsi a rispettare la nostra Legge e la nostra Promessa, lavorare con tutti i suoi fratellini a rendere il mondo un po' migliore, per quello che è nelle sue possibilità... Se vuole giocare questo gioco, noi siamo qua. Ci trova in sede tutte le sere.

Lo vedi che siete accoglienti?

Ma lo sa che lei è davvero un bel tipo? Quando ci incontreremo me la dovrà spiegare, questa storia dell'accoglienza...





Religioni diverse nei gruppi di Calabria

di Carmelina Muraca
e Marco Cariati
ICM Calabria

Da più di 10 anni in Calabria, alcuni Gruppi vivono l'esperienza dell'accoglienza di ragazze e ragazzi di altre religioni.

Fino ad ora, come ICM, non avevamo monitorato queste realtà, ma l'occasione del seminario nazionale AGESCI (S)confini ci ha indotto a chiedere alle Zone notizie al riguardo. Ci siamo così imbattuti in esperienze ricche e diffuse, in cui la richiesta dell'accoglienza partiva, per lo più, da ragazze e ragazzi le cui famiglie immigrate si erano stabilite nelle vicinanze delle parrocchie o delle sedi scout. La prossimità ha permesso a queste famiglie di conoscere nel quartiere i Gruppi scout, ha favorito le relazioni e ha incoraggiato le famiglie a fi-

darsi e ad affidare i propri figli al fine di favorire l'inserimento dei ragazzi nella realtà del paese.

Abbiamo chiesto a due gruppi (Catanzaro 4 e Villa San Giovanni 1) di Zone diverse, di raccontarci la loro esperienza perché è stata vissuta più a lungo, dall'ingresso in branco/cerchio fino alla Partenza. Pensiamo possano essere rappresentative di situazioni che via via si incontreranno sempre più spesso nel nostro territorio, regionale e nazionale.



Martino Podà

L'esperienza di Catanzaro 4

La sede del gruppo Catanzaro 4 è situata nel territorio della parrocchia del Duomo in pieno centro storico, una zona che comprende rioni antichi ancora popolati da tante famiglie italiane e straniere. E proprio in riferimento a quest'ultima realtà, negli ultimi quindici anni si è assistito al graduale passaggio dalla sola presenza dei lavoratori, in prevalenza marocchini e dell'est europeo, a nuclei familiari con bambini nati in Italia. La possibilità di aver avviato nel 1993 con la parrocchia un gruppo di animazione (e in breve tempo di proposta educativa) per bambini tra gli 8 e gli 11 anni, abitanti nel quartiere, ha comportato il naturale coinvolgimento di bambini stranieri. Un percorso pseudo-scout che ha sostituito la proposta di branco/cerchio, ma che è



il percorso liturgico dell'anno ai ragazzi musulmani; ricevere gli auguri di Buona Pasqua dalle famiglie di questi ragazzi; fare la Promessa elevando a Dio, insieme, le preghiere scout (con piccoli aggiustamenti)... sentirci, insomma, tutti più

L'esperienza di Villa San Giovanni 1

“In una realtà sempre più multiculturale cogliamo come occasione di crescita reciproca l'accoglienza nelle Unità di ragazze e ragazzi di altre confessioni cristiane, nello spirito del dialogo ecumenico, e di altre religioni, nell'arricchimento del confronto interreligioso.”

Questo breve periodo, tratto dalla scelta Cristiana del Patto Associativo AGESCI, è bastato a generare subbuglio all'interno di una comunità capi di provincia, dodici anni fa, quando, in un pomeriggio di settembre, una coppia di fratellini tunisini ha chiesto di entrare a far parte del Branco “La Sila” del gruppo Villa San Giovanni 1. La comunità capi, per la prima volta, aveva il piacere e la responsabilità di accogliere bambini di un'altra religione. Così, mentre la porta della tana si spalancava prontamente per loro, in comunità capi si discuteva fino a tarda sera su come essere accogliente, curando la formazione dei nuovi cuccioli, riuscendo a portare loro l'annuncio di Cristo e del Vangelo, che *anima e sostiene l'intera proposta educativa dell'Agesci* (Art. 8 RM). Ovviamente, il primo passo è stato quello di incontrare la famiglia, per spiegare cos'è l'Agesci e che la proposta cattolica



ricchi.

Come dicevamo, ciò non significa che non ci siano state difficoltà soprattutto nel riuscire ad avere la giusta attenzione e il corretto approccio verso questa nuova realtà, ma oggi ci sentiamo di dire che da questa esperienza sono nati dei bellissimi frutti che hanno il sapore dell'accoglienza, della tolleranza e della fratellanza.

In questi anni, lungo il cammino abbiamo ricevuto attenzioni da parte della zona, ma non ci è stato possibile, purtroppo, conoscere e confrontarci con altri gruppi che stessero vivendo un'analogha esperienza, probabilmente per una mancata circolazione di notizie sull'argomento.

Oggi in gruppo ci sono 8 musulmani tra bambini, esploratori e guide e rover e scolte, ed è una grande gioia per la comunità di gruppo, accompagnare due di questi ragazzi verso la tappa definitiva dell'esperienza scout: la Partenza. Tutto ciò dopo un cammino di oltre dieci anni, ma, soprattutto, dopo averne verificato con loro i presupposti secondo cui *“alla luce della parola (la propria fede) scelgo autonomamente di servire”*.

A noi sembra che questo impegno definito e definitivo, proietti giovani uomini e giovani donne verso la nuova cittadinanza che ci attende appena dietro l'angolo.

La Comunità Capi del Catanzaro 4

stato ugualmente inserito nel progetto educativo di gruppo e che ancora oggi, dopo vent'anni con i dovuti alti e bassi, prosegue.

Ebbene, in tale contesto si è pian piano curata e sviluppata l'accoglienza anche di ragazzi/e di religione musulmana. Per loro, senza nulla compromettere nella proposta di annuncio ai ragazzi cristiani, sono stati previsti e proposti momenti di spiritualità che permettessero una prassi religiosa rispettosa del loro credo, adeguata all'età e stimolante nei momenti della vita scout.

Cosa si può evidenziare di questa realtà? Nonostante le difficoltà, riteniamo di aver scoperto tante “cose belle”, ne elenchiamo alcune: l'opportunità data a tutti i ragazzi di imparare a rispettare e condividere nella quotidianità quegli aspetti più elementari legati alla tipicità culturale e religiosa di ciascuno; la gioia e la naturalezza di condividere in reparto una torta e un'aranciata dopo il tramonto nel periodo del Ramadan, e per i cucinieri saper preparare un menù di campo senza carne di maiale; nel clan/ fuoco condividere la programmazione di una route estiva tenendo conto delle festività musulmane; far conoscere



permea ogni attività svolta all'interno del gruppo.

Per fortuna i genitori hanno accolto serenamente le nostre parole e ci hanno spiegato che tra le nostre religioni ci sono molti punti di coesione di quelli che noi immaginavamo. Abbiamo appreso, per esempio, della loro devozione nei confronti di Maria e dei Santi, così come dello stesso Gesù, che stimano come profeta, ma non come Dio. I signori **Bakcha** ci hanno spiegato che, dopo ogni riunione, sarebbe stata loro cura spiegare ai figli le affinità e le differenze tra le nostre due fedi. Creato un rapporto con la famiglia, che vedevamo come l'impegno prioritario, abbiamo discusso della Promessa del Lupetto: appariva ormai evidente che Gesù, per loro, non è Dio, compagno di pista, aiuto e sostegno dei cuccioli durante la vita. Così, con l'aiuto della famiglia, abbiamo concordato la promessa come segue:

*"Prometto, con l'aiuto di Dio
e l'esempio di Gesù, di fare del mio meglio
per migliorare me stesso,
per aiutare gli altri,
per osservare la legge del branco".*

Poiché sappiamo che il Signore, il Dio di Abramo, dal quale nascono le tre grandi religioni monoteiste, è uno, sebbene venga invocato con i diversi nomi di Jahvè, Dio e Allah, ma avendo ben chiaro che per noi cristiani Dio è Padre di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, centro della nostra proposta di educatori.

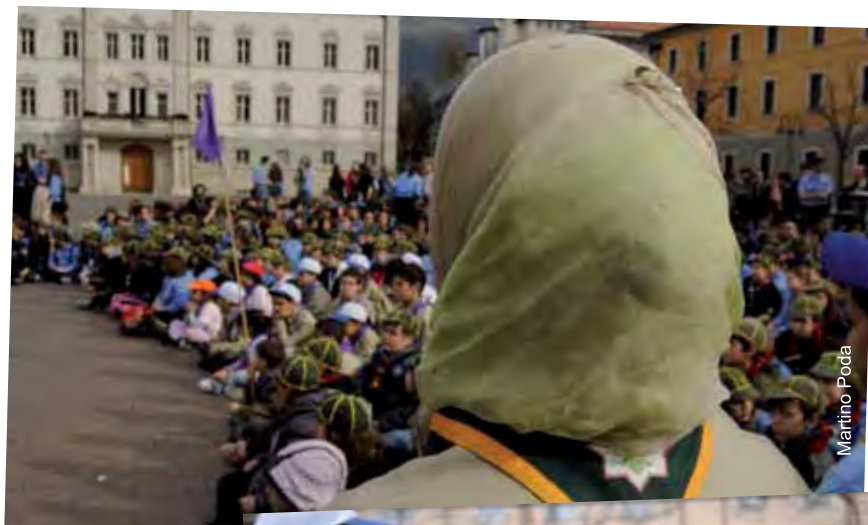
Gli anni di branco sono trascorsi sereni. I ragazzi che hanno partecipato a tutte le attività proposte, inclusi i momenti di catechesi e le celebrazioni eucaristiche e persino al campo di Pasqua ad Assisi, vivendo una intensa tre giorni francescana, grazie a dei genitori molto collaborativi, che hanno permesso ai figli di prendere parte a ogni tipo di attività.

Negli anni del reparto qualche dubbio è sorto in relazione alla progressione personale: quali le mete relative al servizio a Dio e al prossimo?. Si è deciso di puntare sulla preghiera quotidiana a Dio e sul servizio al prossimo, cercando di fare partecipare i ragazzi a alle catechesi proposte, al fine di portare il loro

personale contributo alla luce della fede tramandata dalla famiglia. È stato così che Sabrìn (il fratello ha interrotto il cammino scout dopo il noviziato) è **diventata sempre più attenta e partecipe** stimolando numerose discussioni e riflessioni all'interno della comunità.

Il tempo che ci ha messi profondamente in discussione è stato quello del clan, perché sin da subito la comunità campi si è confrontata sul tema della Partenza. Avevamo letto qualcosa su altri gruppi che si erano trovati nella stessa situazione, ma la letteratura in materia era davvero esigua, relativa, soprattutto, alla dicitura scelta di "Fede", che sembrava allargare la possibilità a una adesione a una qualunque fede. La scelta è stata di andare direttamente alle fonti: Regolamento Metodologico e Manuale di Branca. All'art. 35 il RM afferma: "Vivere la scelta di fede significa essere persone che, aperte all'incontro con il Signore che dà significato e senso alla vita, sono capaci di rispondere alla chiamata del Signore, indirizzando la propria volontà e le proprie capacità verso quello che hanno compreso come la Verità, il Bene e il Bello, annunciando e testimoniando il Vangelo come membra vive della Chiesa."

Allo stesso modo il Manuale della Branca R/S afferma che: "l'uomo e la donna



Martino Poda



della Partenza, come sottolinea anche il Regolamento Interbranca, sono coloro che scelgono di giocare la propria vita secondo i valori proposti dallo scautismo, di voler essere uomini e donne che indirizzano la loro volontà e tutte le loro capacità verso quello che hanno compreso essere la verità, il bene e il bello, di annunciare e testimoniare il Vangelo, di voler essere membri vivi della Chiesa, di voler attuare un proprio impegno di servizio" (Manuale della Branca R/S pag. 257)

A questo punto appariva chiaro che la "Scelta di Fede", comporta un impegno nella Chiesa Cattolica, al servizio di Cristo, tra i fratelli.

Questo ci ha condotti a concordare con Sabrìn una cerimonia di saluto, altrettanto bella e significativa per lei e per la comunità, rispetto alla Partenza.

Da allora molti altri ragazzi di altre religioni e confessioni sono entrati nel gruppo e ancora la comunità capi si interroga e cresce, attraverso il dialogo e il confronto con le famiglie.

La comunità capi del Villa San Giovanni 1

Accogliere religioni diverse nelle nostre unità

di Matteo Caselli

redazione "Il Galletto"

Rivista Agesci dell'Emilia Romagna

L'accoglienza è una strada, un percorso. Non si tratta di fare dei gesti o apprendere delle tecniche, ma di mettersi in cammino, sapendo che alla fine anche noi non saremo tali e quali eravamo all'inizio. Ma quale direzione prendere? Ci sono due sentieri facili e in discesa. Entrambi evitano ogni ostacolo e non incontrano fatiche di sorta, ma sono sentieri senza sbocco: intolleranza e omologazione. Sul sentiero dell'intolleranza la diversità è una minaccia e un'offesa, della serie "chi sta con me deve essere come me oppure andarsene, sennò mi crea

problemi". Sul sentiero dell'omologazione la diversità è un ritardo o un errore da correggere, della serie "il diverso va sopportato, ma deve essere ridotto al minimo e superato in vista dell'uguaglianza". I pessimi risultati di queste due vie sono intuibili: o si provoca un'assimilazione di chi è diverso, o si favorisce un clima di sopportazione fredda della diversità, assumendo atteggiamenti di esclusione e chiusura. Il terzo sentiero è difficile e in salita, irto di ostacoli e molto faticoso. Ma è l'unico capace di tenere insieme le diversità di ogni tipo, nel rispetto reciproco e nell'arricchimento vicendevole, senza rinunciare alla ricerca di una vera e fattiva fraternità. È questo il sentiero dell'accoglienza, il sentiero sul quale siamo invitati ad incamminarci perché cristiani e scout. Ma non temete, in questo percorso non siamo soli. Non ci abbandona certo la nostra associazione, che già nel 1999 aveva prodotto una "nota d'orientamento sul tema dell'accoglienza" (cfr. Proposta Educativa n.26, 1999), con consigli utili e pratici sulla questione specifica dell'accoglienza nei gruppi. Partendo da quel documento abbiamo schematizzato alcuni passi da evitare e da compiere, nonché qualche suggerimento frutto di esperienze concrete.

Evitare...

... tutto ciò che conduce all'omologazione, facendo finta che le differenze non esistano. In questo modo si rischia di dare l'idea che non abbiamo alcuna identità precisa, si rinuncia ad educare l'altro

ad accogliere noi per quello che siamo.

... tutto ciò che può apparire come imposizione o come ricatto, mettendo in atto tutto ciò che può essere necessario all'altro per mantenere la sua identità, aiutandolo cioè ad essere se stesso con naturalezza e semplicità.

... la rassegnazione passiva di fronte alle contraddizioni e alle contrapposizioni; non si può tollerare tutto, né accogliere tutto: quando ci si trova in netto disaccordo su valori essenziali bisogna cercare la verità con pazienza, ma anche con fermezza.

È importante...

... considerare la diversità dell'altro non come una minaccia o una fonte di disagio, non come un motivo per giudicarlo o per sentirsi giudicati, ma come una ricchezza e un'occasione di crescita.

... non essere irremovibili. Se si vive da fratelli si cammina insieme verso qualcosa di nuovo, qualcosa che darà a tutti un incremento di verità.

... produrre empatia nei confronti del diverso e una sorta di accoglienza incondizionata ("mi vai bene come sei") che non esclude la differenza.

... stare tutti alle regole comuni del gioco. Non c'è una logica per chi accoglie e un'altra diversa per chi è accolto. L'accoglienza non deve essere una finta del tipo "buona educazione borghese", ma una scelta seria.

... mantenersi fedeli al gusto del dialogo e della ricerca della verità. In questo contesto non deve essere evitato, per un ma-





Martino Poda

“ La situazione di un “differente” inserito in un **gruppo** abbastanza omogeneo è situazione di **fragilità** e di **difficoltà**: occorre grande **finezza** e **pazienza** per non farlo pesare. ”

l'inteso senso di rispetto, l'atteggiamento di chi parla bene e con entusiasmo.

Piccolo manuale per partire bene

Capire cosa cercano genitori e ragazzi che desiderano entrare in Agesci è importante per sapere da che punto si può cominciare ad intendersi, ma è altrettanto importante chiarire le caratteristiche cristiane della nostra proposta.

La situazione di un “differente” inserito in un gruppo abbastanza omogeneo è situazione di fragilità e di difficoltà: occorre grande finezza e pazienza per non farlo pesare.

Tutelare la cultura d'origine evitando di isolarla, ma facendola interagire con quella d'accoglienza.

Inserire nel progetto educativo di Gruppo l'annuncio del Vangelo in un clima di rispetto e valorizzazione della tradizione di colui che viene accolto, senza paura di “convertire”.

Queste scelte devono essere prese da tutta la comunità capi, che dovrà preve-

dere un programma di formazione per i capi coinvolti nell'accoglienza.

È bene evitare momenti di preghiera o di istruzione religiosa di tipo “neutro”: il rischio di appiattimento delle differenze e di sincretismo è troppo elevato.

La persona “accolta” si deve sentire rispettata nelle sue abitudini culturali, morali, alimentari, ecc.. ma cordialmente invitata a partecipare a eventi e gesti cristiani, purché non comportino un'adesione personale di fede (come la Comunione o la recita del Credo).

L'accolto si deve sentire invitato a capire e rispettare gesti e segni della fede cristiana, anche se non li condivide; e lo farà tanto più facilmente quanto più vede fare altrettanto nei propri confronti.

La presenza di scout non cristiani deve aiutare tutto il gruppo a maturare una più seria e critica adesione alla fede, e la gioia di condividere tanti valori con gli altri.

È necessario elaborare percorsi e modalità corrette con le quali far fronte a eventuali richieste di “conversione” al cattolicesimo. Qui il soggetto interessato è l'intera comunità ecclesiale.

Il dialogo non può essere evitato per un falso senso della tolleranza quando entrano in gioco affermazioni e prese di posizione assolutamente inaccettabili su questioni rilevanti (per esempio sulla dignità della donna, sulla vendetta e sul perdono, o sulla inevitabilità e opportunità della guerra, ecc...).

Momenti particolarmente delicati, in tema di accoglienza, potranno essere quello della Promessa e quello della Partenza: non affidiamoci a improvvisazioni, ma consideriamo attentamente tutti i valori in gioco, avviamo esperienze prudenti e favoriamo la condivisione, lo scambio e la verifica associativa.

Dai primi passi fatti negli anni 90 e citati in questo articolo, il tema è sempre stato presente in Associazione e ha prodotto approfondimenti, attività ed eventi.

Non ultima una appassionante tavola rotonda e un'apposita commissione di lavoro al Consiglio generale 2013. Di entrambe daremo conto sul prossimo numero di Proposta Educativa, raccontando i giorni vissuti recentemente dai Consiglieri generali sul prato di Bracciano.

Un richiamo a una particolare attenzione al tema Partenza viene sottolineato da Capo Guida, Capo Scout e Assistente ecclesiastico generale.

«Il Regolamento metodologico è molto chiaro. All'art. 35, infatti, è detto esplicitamente che la Partenza richiede, da parte di chi la riceve, un'adesione alla Parola di Dio, e quindi un'adesione esplicita al messaggio di Cristo e un senso di appartenenza alla Chiesa senza tentennamenti o incertezze.

Il Regolamento di Branca R/S prevede, pertanto, una pari dignità educativa all'Uscita dal clan.

Non dobbiamo farne un dramma se non diamo la Partenza ma l'Uscita. L'educazione ha infatti vinto, perché un nostro ragazzo ha saputo liberamente scegliere il suo futuro e l'azione evangelizzatrice e missionaria in cui l'Associazione è impegnata a nome della Chiesa, attraverso il Patto associativo, non ha perso, perché non siamo noi che convertiamo, ma lo Spirito Santo. E sarà Lui a far recuperare e maturare al tempo giusto quei semi di Vangelo e di testimonianza personale che abbiamo saputo seminare negli anni in cui quel rover o quella scolta hanno partecipato alla nostra vita associativa».

La strada "fuori" e la strada "dentro"

di Christian Caleri

Route di clan. Si cammina da giorni nella splendida Val Vissidena, tra le vette alpine del Cadore.

Dopo alcune tappe "leggere" di avvicinamento, inizia la parte difficile e impegnativa del percorso.

Il clan, una ventina tra rover e scolte, si ritrova in cerchio dopo cena per pianificare la tappa del giorno successivo: 6/7 ore di marcia, oltre 1000 metri di dislivello per arrivare alla tappa austriaca della nostra attraversata.

C'è qualcosa nell'aria, una tensione che noi capi non riusciamo subito a decifrare. Ma alcuni piccoli particolari, come succede in questi casi, ci aiutano a capire. Marta si siede lontana da noi, cupa nel volto e con lo sguardo basso. Marta soffre di epilessia, le crisi sono frequenti e improvvise. La cosa incredibile è che le capitano dappertutto, ma mai durante le attività scout, mai quando è con il suo clan. Cammina lenta, ma cammina con quella caparbieta che sa dimostrare chi conosce i suoi limiti e vuole andare oltre.

Gli altri del clan mormorano. Alla fine Marta va a dormire e la questione esplose.

"Abbiamo progettato un itinerario impegnativo perché volevamo metterci alla prova con una route tosta, fatta di strada vera" attacca Marco "ma domani Marta rischia di non farcela".

"Bene", diciamo noi capi, "e quindi che si fa?". Alla domanda segue un silenzio pesante, poi la proposta apparentemente risolutiva arriva dalla bocca di Elena, la scolta che più di tutti si prendeva cura di Marta. "Domani ci svegliamo presto, due di noi portano Marta al rifugio qui sotto, da lì aspettiamo i suoi genitori che potranno recuperarla facilmente in auto. Marta non dovrà soffrire oltre e il clan potrà proseguire la sua marcia... è meglio per tutti".

Sospendo il racconto. In certi momenti, capita di perdere la strada. Non il sentiero, non la traccia, ma la Strada. La Strada ci chiama, ma non sempre riusciamo a sentirla.

La Strada "fuori", per tutti, era una salita in mezzo alle rocce, verso un passo immerso nella meraviglia delle Alpi.

Ma c'è per ciascuno di noi una Strada da percorrere "dentro". Una strada più difficile da trovare.

Per Elena e Marco, in quel momento, si apriva l'opportunità di accogliere la fragilità di Marta, di sostenerla nello sforzo rallentando il passo per vincere insieme la sfida. Era una strada stretta, come tutte le strade che portano alla felicità.

Per Marta, in quel momento come oggi, fare Strada significava accettare il proprio limite, credere in se stessa, affidarsi agli altri. Era una strada stretta, come tutte le strade che portano alla felicità.

Si può smarrire la traccia, ma non ci si perde se si ha ben chiara la meta cui tendere.

La storia infatti finisce così.

Noi capi abbiamo fatto una domanda: "Vogliamo arrivare o camminare?".

All'alba, il giorno dopo, lo zaino di Marta passava di spalla in spalla, mentre in salita il clan avanzava lento e Marta, in mezzo al gruppo, saliva a testa bassa. Una meravigliosa, faticosa, indimenticabile camminata al passo di Marta. Strada "dentro" e "fuori", per tutti noi.

Arriviamo al passo alle tre del pomeriggio, vedere il rifugio che ci aspetta in fondo alla valle opposta ci riempie di gioia.

Mi emoziono ancora, a distanza di anni, pensando agli occhi di Marta che fissavano il sentiero percorso. Quello sguardo vale quanto tutti gli orizzonti, le vette e le vallate ammirate durante la route.



Marco Colonna



Diritto alla cittadinanza

di Francesco Scoppola
Incaricato nazionale settore PNS

Uno dei temi più presenti nel dibattito politico e sociale degli ultimi mesi è senza dubbio quello del diritto di cittadinanza, inteso principalmente come acquisizione della cittadinanza non più secondo lo *ius sanguinis* (diritto di sangue), ma secondo lo *ius soli* (diritto del territorio). Un cambiamento da leggere non solo con occhi meramente giuridici, ma valutandone le grandi potenzialità di rivoluzione culturale che metterebbe al centro l'inclusione come fattore fondante delle dinamiche comunitarie.

Oggi in Italia la cittadinanza si acquisisce per nascita da almeno un genitore italiano, oltretutto per matrimonio o dopo 10 anni di residenza. Questo principio si contrappone a quello secondo cui si ha diritto di diventare cittadini dello stato in cui si nasce, indipendentemente dalla nazionalità dei genitori. Solo il passaggio allo *ius soli* è in grado di colmare quel bisogno di appartenenza, di coesione sociale e di piena partecipazione alla comunità da parte di ragazzi che sono nati in Italia, che parlano italiano e frequentano le scuole italiane, che si sentono italiani, ma di fatto non lo sono. Significherebbe un arricchimento culturale ed economico per l'Italia e un segnale di reale integrazione.

Nel corso degli anni si sono succedute alcune serie proposte di riforme tendenti ad introdurre nuove norme sulla

cittadinanza per i figli degli immigrati nati e cresciuti in Italia come ad esempio riconoscere la cittadinanza per i figli di genitori immigrati residenti in Italia da almeno 5 anni, ovviamente su richiesta dei genitori od ancora per i bambini giunti in Italia e per quelli, nati in Italia i cui genitori sono in Italia da meno di 5 anni, riconoscere la cittadinanza italiana, su richiesta dei genitori, al termine del primo ciclo scolastico.

In entrambi i casi al compimento del 18° anno il giovane conferma la sua volontà di essere cittadino italiano.

In questa direzione può essere considerata centrale l'iniziativa intrapresa dall'Agesci un anno fa consistente nell'adesione e nella promozione dell'appello "Chi nasce qui è di qui" promosso dall'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e da alcuni parlamentari europei che chiedeva una direttiva europea che potesse garantire a tutti i bambini figli di migranti l'uguaglianza nell'accesso all'istruzione, alla salute, allo sport e al benessere; incoraggiare un forte coordinamento tra i governi per consentire di ottenere la cittadinanza a tutti i bambini e i minori figli di migranti nati e cresciuti nei Paesi membri ed evitare discriminazioni nell'accesso ai diritti fondamentali; estendere ai bambini e ai minori nati e residenti legalmente nei Paesi mem-



bri i diritti derivanti dalla cittadinanza europea.

Sarebbe infatti miope leggere questa tematica da un'ottica puramente nazionale e non considerarla in chiave europea

In Italia, dove il numero dei "non cittadini" nati nel nostro Paese sfiora ormai il milione e dove numerose sono state le prese di posizione, a cominciare da quella del Presidente Napolitano, a favore del riconoscimento dello status di cittadino a chi nasce sul suolo nazionale l'Agesci ha voluto fissare un punto fermo anche alla luce della realtà dei nostri gruppi scout in cui vi sono bambini e ragazzi che sono nati e cresciuti in un paese diverso da quello di origine dei loro genitori ma che di questo paese parlano la lingua, che in questo paese studiano, consumano e si relazionano.

Parlare oggi di inclusione e integrazione è quindi una sfida che può essere affrontata solo sviluppando un senso di appartenenza e comunità che non deve vedere più due mondi separati.

PNS: fatti, non parole

di Max Bressan

L'Agesci è particolarmente sensibile al tema della cittadinanza e dell'inclusione di chi viene, straniero, in Italia. L'attenzione posta a questo argomento è tale da mobilitare risorse e trovare persone che spendano parte del loro impegno associativo su questo fron-



Massimo Bressan

te, lavorando all'interno del Settore PNS (Pace, Non violenza Solidarietà). Questo settore, nella sua peculiarità di "sentinella" associativa, che coglie le nuove sfide e le nuove emergenze, portandole all'attenzione dell'Associazione, ha proposto nel corso di quest'ultimo decennio molte attività intorno all'inclusione. La nostra attenzione, infatti, deve essere quella di includere, senza uniformare, perché "la pace è convivialità delle differen-

ze", come sosteneva don Tonino Bello, e "l'altro" non è qualcosa da rendere uguale a noi, ma "è un volto da scoprire" e da accogliere.

L'impegno

Negli anni, il settore PNS è stato anche fautore di alcune prese di posizione "politiche":

- 2009 comunicato interno (sottoscritto anche dal Settore Internazionale) per suggerire ai capi la visione del film/documentario **Come un uomo sulla terra**, sui drammatici viaggi della speranza dei migranti che dal Corno D'Africa tentano di arrivare in Europa
- 2010 lettera aperta rivolta ai capi dell'Agesci **Farsi vicini a chi è lontano**
- 2011 su proposta degli Incaricati PNS il Comitato nazionale aderisce alla campagna **L'Italia sono anch'io!**, volta a dare il diritto alla cittadinanza italiana a tutti i figli di immigrati, nati in Italia.

La storia recente

Siamo partiti nel 2004, con il laboratorio biblico per capi **Accogliere la diversità per costruire la pace** (Cesclans - UD), organizzato in collaborazione con l'Equipe Campi Bibbia, a cui è seguito il secondo laboratorio biblico **Sono io il custode di mio fratello?** (Eremo di San Rocchetto VR - 2010) dove è stata approfondita la tematica del farsi "custodi" dell'altro.

Nel 2009, con il laboratorio per capi **Nomadi. Alla scoperta di un popolo in cammino, oltre le bar-**

riere del pregiudizio e dell'etichettamento, (Roma), l'approccio al tema ha avuto un taglio più sociale.

I tempi erano maturi per l'evento **(S)Confini**, svoltosi tra Gorizia e Trieste nel 2011: un laboratorio in cui il settore PNS, in collaborazione con gli Incaricati Nazionali al Coordinamento Metodologico, ha trattato la tematica del confine come luogo di incontro/scontro fra le diversità.

Ci siamo interessati anche dell'accoglienza e del reinserimento delle persone che hanno "deviato" infrangendo la legge, con il laboratorio per capi **Dentro o fuori? Noi, educatori, cristiani, buoni cittadini, da che parte stiamo?** (2011 - Carcere di San Vittore a Milano).

In questo filone, forti delle esperienze maturate nel corso degli anni in Campania, con il progetto **Nisida**, e in Lombardia, con il work-shop per R/S **Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori**, in occasione delle giornate nazionali della Memoria e dell'Impegno di LIBERA del 2009 e del 2010 abbiamo proposto due laboratori, aperti a tutti i partecipanti dell'evento di LIBERA.

Non sono mancate le proposte per gli R/S. Infatti, nel 2011, si è svolto a Ballarò (PA) il cantiere **Africa e non solo, qui dentro si parla a colori!**, all'interno dell'asilo/ludoteca multiculturale "Il Giardino di Madre Teresa".



Massimo Bressan

Il futuro

Ora l'attenzione del settore PNS su questi temi non si è esaurita! Sono infatti programmati per l'anno in corso nuovi eventi:

- Cantiere R/S: **Africa e non solo... qui dentro si parla a colori!** - Quartiere Ballarò (PA) luglio 2013;
- Cantiere R/S: **Io C sto** - Foggia luglio 2013;
- Laboratorio per capi: **Dentro o fuori? Noi, educatori, cristiani, buoni cittadini, da che parte stiamo?** - Carcere di San Vittore (MI) settembre 2013.



Andrea Gerboito

A Milano oltre le frontiere

di Laura Bellomi

Staff robusta, supporto della comunità capi, capacità di far rete con le altre associazioni e, naturalmente, tanta disponibilità. Perché non sempre i tentativi di inclusione danno i risultati sperati (o meglio, “programmati”), ma accogliere nelle unità bambini di etnie diverse è una sfida a cui non possiamo sottrarci. Ne sanno qualcosa le comunità capi di Milano impegnate con il progetto di Zona “Uomini e donne di frontiera. Oltre le frontiere” (2011-2015). In una città in cui anche poche settimane fa ci sono state manifestazioni e tensioni per un insediamento rom, tre gruppi in particolare - Mi 34, Mi 4 e Mi 1 - proprio in questi mesi stanno sperimentando l'accoglienza di bambini rom in branco.

Un'esperienza ancora in divenire, in gran parte ancora da giocare, ma che ha già suscitato domande e da cui già si possono trarre spunti. Tutto comincia dall'appello della comunità di Sant'Egidio, movimento di laici impegnati in ecumenismo, dialogo, pace e solidarietà. Presentando la realtà critica dei bambini rom che vivono in città, chiedono un aiuto a responsabili e consiglio di zona. Oltre al MI 68, da tempo attivo (anche nei momenti più difficili degli sgomberi) per dare risposte alle famiglie che vivono nel

campo di via Rubattino, l'appello raccoglie l'attenzione di alcuni gruppi già sensibili e la moltiplica, allargandola anche ad altri gruppi. “Socializzazione, gioco, abbiamo subito intuito che lo scoutismo poteva essere loro di sostegno”, dice Alessandro Vai, 25 anni, Akela del Mi 34. Due bambini, di 11 e 8 anni, cominciano a frequentare il branco: ai lupetti, che per lo più vivono nella zona centrale della città, Mick e Manù (nomi di fantasia), che vengono dalla Romania e vivono in una casa popolare di periferia.

Di volta in volta un capo va a prenderli a casa per portarli in attività. Alcune caratteristiche del Metodo L/C si rivelano particolarmente efficaci: “Abbiamo puntato sulla famiglia felice, promuovendo un'attenzione fra tutti i fratellini e le sorelline, in particolare verso gli ultimi arrivati”. Qualche difficoltà in ogni caso non manca, Mick e Manù ad esempio sono poco abituati a seguire le regole. Stare in silenzio o rimanere in cerchio? Richieste spropositate. “Non si può pretendere

“**Non sono i bambini a doversi adeguare, siamo noi che dobbiamo fare uno sforzo per andare loro incontro**”

che tutti diventino lupetti da manuale: non sono i bambini a doversi adeguare, siamo noi che dobbiamo fare uno sforzo per andare loro incontro”, dice ancora Alessandro. Mick e Manù stimolano i vecchi lupi e il branco intero. “Sono curiosi, gli altri lupi al confronto sembrano apatici. Una volta in chiesa uno di loro mi ha chiesto “dove è Gesù?” Una domanda innocente, vera”. Alle attività i due bambini partecipano volentieri, ma dinnanzi alle uscite con pernottamento i genitori storcono il naso e dopo cinque mesi decidono di far sospendere l'avventura ai figli. In comunità capi e in zona, i capi si confrontano. Anche Mi 1 e Mi 4 portano la loro esperienza: rileggere il cammino è un modo per mettere l'esperienza a disposizione di tutta l'Associazione. Serve grande disponibilità all'interno dello staff e tenersi in contatto con chi vive esperienze simili è indispensabile... Le difficoltà esistono e più si caccia più sorgono domande ma anche idee e nuovi progetti da mettere in cantiere. Con una scuola elementare del quartiere Olmi ad esempio, all'estremità occidentale della città gli Incaricati di Zona di Branca R/S e alcuni rover si impegnano per il secondo anno di fila nel doposcuola con i bambini rom. Intanto, di una cosa Akela è convinto: “Vedere Mick giocare a calcio con gli altri, senza problemi, è stata davvero una grande soddisfazione”.

La falsa accoglienza

di Gaetano Russo

Educare alla capacità di operare delle scelte libere dai condizionamenti è un'azione insita nella proposta dello scoutismo. Questo si scontra con un contesto sociale dove spesso vengono proposti esemplari, alcuni comportamenti da tenere che si oppongono alla valorizzazione delle ricchezze individuali e alla diversità delle opinioni. Ovviamente, nella società non è sempre così ma l'Agesci dovrebbe porre maggiore attenzione nell'educare i ragazzi a raccogliere i segnali negativi con maggiore prontezza. Tra essi c'è il *compiacere gli altri a tutti i costi* che, nel mondo del lavoro, è divenuto un atteggiamento da seguire, dato che allontana il pericolo di critiche e diventa quindi utile. Inoltre, anche se il compiacere si presenta come una facilitazione della carriera è, comunque, uno strumento di subordinazione. Lo spazio per la ricerca dell'etica nel proprio lavoro viene così ridotto al minimo.

Ci sono altri atteggiamenti negativi nella vita della società, come il fare qualcosa in cui "ci si vede poco chiaro" solo per senso di riconoscenza nei confronti di qualcun altro, ad esempio, nella richiesta di un favore personale o di un aiuto "importante" che fa suscitare un'accettazione condizionata dal senso di colpa, il famoso "sembra male non farlo" ma, soprattutto, per non apparire come persone irriconoscenti. Sapersi fermare un attimo a riflettere a tutela del disagio manifestato dalla propria coscienza è una cosa difficile



Federica Maresglia

per un adulto, figuriamoci com'è maggiormente difficile per un ragazzo che ancora non si è formato un carattere solido o in mancanza di idee chiare. **L'aspetto dell'accoglienza, nel processo educativo, deve essere presentato più come una disponibilità offerta alla persona che come una pretesa di adesione completa a qualcosa.**

Difatti, chiedere di appartenere significa voler far condividere il fine oltre che il contesto ed il clima contrastando la banale tendenza comune che mira all'accettazione di ogni cosa.

Si tratta di un'attenzione da avere men-

tre si attraversa la sottile linea che separa il momento del semplice invito a quello della richiesta di un'adesione consapevole.

In Associazione, per attuare questo esercizio, abbiamo a disposizione diversi strumenti del metodo.

Mi viene in mente la frase di Benedetto XVI, al suo penultimo Angelus, dove spiega che il tentatore non induce mai verso il male ma sempre verso un falso bene. E ancor di più, per eliminare ogni eventuale resistenza, colui che pretende il gesto, innesca il già conosciuto *senso di colpa* sul ragazzo. Ma

“La finta accoglienza produce comunque una gioia **effimera** e crea ulteriori **debolezze** nel ragazzo che ha già **difficoltà** nel riconoscere i propri limiti di coscienza e se li riconosce, spera, almeno inizialmente, che tutto si compia senza **conseguenze** gravi per se stesso”

colpa di cosa? Quella di essere irricoscenti verso chi si è proposto come amico a favore del suo bene personale. Questo modo di fare, analizzato minuziosamente negli ambienti della piccola criminalità mafiosa, spinge il ragazzo ad accettare via via proposte sempre più torbide che poi “non si possono più rifiutare”.

La finta accoglienza produce comunque una gioia effimera e crea ulteriori debolezze nel ragazzo che ha già difficoltà nel riconoscere i propri limiti di coscienza e se li riconosce, spera, almeno inizialmente, che tutto si compia senza conseguenze gravi per se stesso. Lo scoutismo non può limitarsi ad

esortare delle semplici attenzioni nel tentativo di risolvere la questione con la morale espressa durante una riunione in sede ma deve ben utilizzare il metodo fornendo un'azione chiara, utilizzando gli strumenti corretti per far sperimentare, all'interno di attività vissute (e con strumenti come la Progressione Personale) la possibilità di scegliere dei *percorsi di libertà* che conducano alla felicità interiore ed esteriore. Sono tanti gli strumenti del metodo adatti ad offrire queste opportunità ma bisogna essere consapevoli che l'educazione ai valori della Partenza, perché di questo stiamo parlando, deve avvenire sin dall'ingresso in Associazione, poiché questo è il primo momento in cui si sperimenta il senso di appartenenza. Uno spunto assolutamente personale di riflessione che offro, in coerenza con quanto detto, è una proposta a cui ho spesso pensato in passato: chiedere ai ragazzi di indossare l'uniforme solo dopo aver compiuto la propria scelta consapevole di adesione alla Promessa. Questo perché, come già detto, il momento dell'accoglienza in unità, altro non è che una manifestata disponibilità da parte della una comunità al coinvolgimento delle persone nuove senza nessuna iniziale pretesa. Invece, con la Promessa, essi scelgono di *appartenere*

(Art. 17 Reg. Met.) all'intera fraternità dello scoutismo che rispetta liberamente la stessa alla Legge, momento simbolizzato dalla la consegna del distintivo da cucire sulla camicia all'altezza del cuore. Questo è in linea con il gesto di consegnare il Fazzolettone, simbolo distintivo del gruppo e completamento dell'Uniforme, solo alla fine di un percorso che parte dall'adesione alla legge scout (accettazione dello strumento), che deriva dalle mani di una comunità (accettazione del contesto di vita) e che si completa con la cerimonia della Promessa (condivisione del fine). Questa sequenza equivale al farli sentirsi realmente scout, a seguito della loro personale scelta, come quasi a voler dire: “adesso che avete l'uniforme completa siete vestiti per quello che avete scelto di essere in assoluta libertà”. Questa è una delle più importanti attenzioni che abitano i ragazzi sin da piccoli e sin dal principio a *pretendere del tempo per le proprie scelte*. Lo scoutismo dovrebbe valorizzare piccoli gesti come questi che donano al bambino, così come al ragazzo ed al giovane, la consapevolezza che è necessario avere la possibilità di fare le cose nel rispetto dei propri pensieri. Piccoli gesti ma di grande valore.





Incontro al diverso: utilità, difficoltà e strumenti

di Stefano Costa

Quali sono gli ingredienti relazionali che rendono efficace l'incontro con l'altro, quali le difficoltà della società di oggi, quali i possibili strumenti facilitanti

La costruzione dell'identità è un fenomeno complesso che inizia fin dai primi anni di vita introducendo dentro di noi "parti" del comportamento e del modo di pensare degli adulti che ci fanno crescere; più avanti, in adolescenza, diventa importante il contributo dei coetanei: cosa fanno i miei compagni, i miei amici e – più in generale – delle persone che incontro e che considero significative.

In questo meccanismo un ruolo importante lo gioca **la fiducia**: più alta è la mia aspettativa che dagli altri posso raccogliere qualche cosa di buono, più alta è la possibilità che, effettivamente, l'incontro con l'altro mi arricchisca.

Le difficoltà di oggi

Per arricchirmi nell'incontro con l'altro, quindi, non debbo averne paura...

E questo oggi è un problema perché da più parti ci viene "insegnato" che il diverso è pericoloso.

Chi ha una cultura diversa dalla nostra è un "barbaro", termine usato nell'antica Grecia per descrivere i popoli che non parlavano la lingua greca, ma che col tempo viene usato per descrivere chi ha una cultura inferiore e deve essere ducato alla nostra o addirittura per indicare un nemico¹.

Parallelamente sono successi due fenomeni importanti in questo periodo:

- le frontiere geografiche fra gli Stati sono meno importanti
- i riferimenti culturali dell'occidente sono sempre meno definiti e, soprattutto, sempre meno soddisfacenti.

La perdita delle frontiere può avere tanti aspetti positivi, ma ha anche conseguenze negative, fra cui l'aumento della paura dell'altro, l'insicurezza, ed ecco le porte blindate, antifurti; al posto delle dogane di frontiera oggi abbiamo innalzato sbarramenti mentali, pregiudizi negativi².

Rispetto alla difficoltà di educare e quindi di costruire la propria identità per i giovani oggi nel mondo occidentale è

molto significativa questa fase del libro 'L'epoca delle passioni tristi': "Nella cultura occidentale educare significava invitare l'altro, il giovane, a intraprendere con impegno un determinato cammino con la prospettiva di raggiungere un futuro positivo. Come è possibile ormai educare, trasmettere ed integrare i giovani in una cultura che non solo ha perduto il proprio fondamento principale, ma l'ha visto trasformarsi nel suo contrario, nel momento in cui il futuro-promessa è diventato futuro-minaccia?"³ Molti ragazzi considerano oggi difficile costruirsi un progetto di vista normale come avere un lavoro ed una famiglia.

Un'altra caratteristica delle relazioni dei ragazzi di oggi è il "virtuale", tanto che si va diffondendo una vera e propria dipendenza: secondo l'indagine sulla condizione dell'infanzia (2011):

- il 42,5% dei ragazzi intervistati controlla continuamente la posta elettronica o Facebook sperando che qualcuno gli abbia inviato un messaggio;
- *la metà (49,9%)* dichiara di perdere la cognizione del tempo quando è on line, dimenticandosi di fare altre cose (atten-



Enrico Bet

zione dei ragazzi può essere completamente assorbita);

– il 34,3% dei ragazzi usa Internet per non pensare e per sentirsi meglio = “luogo virtuale” in cui ci si sente più a proprio agio che nella “vita reale”;

– I ragazzo su 5 (19,5%) si sente irrequieto, nervoso e triste quando non può accedere alla Rete, e il 17,2%, ha cercato di ridurre l’uso di Internet senza riuscirci.

Se non ho sogni belli per il futuro o progetti concreti da condividere e se molte delle mie relazioni sono virtuali (o almeno lo è il modo di viverle) l’identità rischia di essere costruita allora attorno ad un conformismo vuoto fatto di piccole soddisfazioni, oggetti, mode.

In questa epoca, quindi, più che mai l’incontro con l’altro deve essere valorizzato, il valore della differenza e, soprattutto, della unicità, deve essere apprezzato al massimo.

C’è infatti, ancora oggi, un dato positivo che resiste: l’amicizia. I ragazzi sentono e vivono in modo forte l’amicizia e spesso non fanno differenza per il colore della pelle o per aspetti culturali o di nazionalità.

Alcune possibilità

E lo scouting ha ottime carte da giocare per fare sì, concretamente, che l’incontro con il diverso sia efficace e consenta un arricchimento reciproco, una costruzione positiva di identità.

“C’è, ancora oggi, un dato positivo che resiste: **l’amicizia**. I ragazzi **sentono e vivono** in modo forte **l’amicizia** e spesso non fanno differenza per il **colore della pelle** o per aspetti **culturali** o di **nazionalità**.”

Il **gioco** come modo per sperimentarsi, per conoscersi, per “fronteggiarsi” divertendosi, per giocare ruoli diversi da quelli che solitamente sono spinto a recitare...

L’attenzione alla **progressione personale individuale** dove ognuno è visto a partire da un almeno 5% di buono, dove ognuno deve fare del proprio meglio e essere aiutato ad individuare le proprie attitudini, doti da sviluppare come competenze da mettere poi al servizio degli altri.

La proposta scout assume come “costitutiva” la dimensione dell’inclusione, fin dalle prime intuizioni del nostro fondatore, attraverso idee come la “banda” e “la fratellanza internazionale”.

È la “**banda**” il primo luogo dell’inclusione, dove le diversità dei singoli (le ricchezze, ma anche i limiti) si integrano.

La “**fraternità internazionale**”, che fin dall’inizio si pone come dimensione irrinunciabile dello scouting, ci spinge a spostare “sempre più in là” i confini del campo da gioco, ricercando ciò che unisce e non ciò che divide. Profeticamente, fin dall’inizio, la dinamica dello scouting non alza muri e confini, ma tende ad aprire, a ricomprendere, a coinvolgere, a mischiare.

Il Progetto Nazionale dell’Agesci (2012-2016) fra le sfide ha proprio un obiettivo che unisce inclusione e identità: “La comunità che sa accogliere ha il coraggio di cambiare e il coraggio di rinnovarsi continuamente e di dotarsi di quegli strumenti che possono rafforzare la propria identità e solidità personale incentivando la capacità progettuale nel costruire un proprio ruolo da protagonisti nella società. La testimonianza e l’esperienza concreta, praticata da comunità accoglienti dove si costruiscono legami solidi e duraturi, educano davvero all’inclusione.”⁴

Curare in modo intenzionale nelle attività delle unità l’incontro con il diverso, risulta quindi oggi non solo una sfida inevitabile, ma proprio una opportunità unica offerta a noi ed ai nostri ragazzi di costruire esperienze ed interiorizzare modelli di vita probabilmente più sani e più utili di quelli che oggi la società propone.



Chiara Panizzi

1. Lo spettro dei barbari, Zygmunt Bauman, Bevivino Editore, 2010.
 2. Michel Menu, New Frontiers, Scouting uno stile per vivere le frontiere, Edizioni Nuova Fiordaliso - <http://www.agesci.org/centrodocumentazione/downloads/scouting.pdf>
 3. L’epoca delle passioni tristi, [Benasayag Miguel](#); [Schmit Gérard](#), 2005, Editore [Feltrinelli](#)
 4. http://www.agesci.org/downloads/progetto_nazionale_2012-2016.pdf

Novellara, crocevia di culture

di Paola Santachiara

Assessore alla Cultura di Novellara

Novellara è una piccola cittadina di 14000 abitanti che è stata una preziosa Corte rinascimentale, la più duratura tra le piccole Signorie gonzaghese (1371-1728). Oggi conta la presenza di 50 nazionalità, provenienti da tutti i continenti con oltre 2400 nuovi cittadini: cinesi, indiani, pakistani, marocchini, turchi, romeni, moldavi, sono per buona parte inseriti nel tessuto industriale, commerciale e familiare del territorio.

Abbiamo il Tempio Sikh più importante d'Italia, un luogo di culto Islamico, una comunità ortodossa che si incontra in una chiesa cattolica dove celebra l'Eucaristia domenicale, la Sala del Regno dei Testimoni di Geova, e abbiamo la prossima apertura di un Tempio Indù.

Una situazione, questa di Novellara, che è il risultato di un percorso. Quando nel 2007 ho avuto occasione di ascoltare Z. Bauman al festival dell'economia di Trento, disse che l'unica ricchezza dell'Europa è legata ai cammini di valorizzazione delle diversità che oggi la caratterizzano e che la coabitazione bella e creativa delle diversità sarà la forza dell'Europa, forza che potrà esportare nel mondo intero. Cito Bauman, ma posso fare lo stesso con Edgard Morin, che sostiene con forza che la più grande ricchezza dell'umanità è la diversità, o con Marcel Gauchet, che in un'intervista a Repubblica dello scorso anno, ha sostenuto: "...Viviamo un tempo dove la politica ha perso quel poco d'autorità naturale ereditata dal passato che anco-



ra le restava, perché i politici hanno fatto di tutto per mettersi all'altezza dell'uomo qualunque, inseguendo il senso comune, l'opinione diffusa, puntando sulla comunicazione e sulla seduzione... La retorica populista che oppone l'élite istituzionale al popolo incontra dappertutto un indiscusso successo, perché cogli qualcosa che è effettivamente sentito dalla parte più debole della popolazione, quella che ha meno strumenti per comprendere e intervenire sulla realtà.

Tenendo sullo sfondo questi tre preziosi interventi è possibile capire meglio quello che è successo a Novellara, avendo la piena consapevolezza che è il racconto di un viandante che sa di essere per strada, e che sta tentando di governare la complessità e la ricchezza del più grande flusso migratorio che i nostri territori hanno conosciuto.

Nel 2005, consapevoli della complessità e dei profondi mutamenti sociali, abbiamo attivato il progetto Nessuno Escluso con la finalità di creare sinergie fra le iniziative già in atto e orientate all'accoglienza e stimolare cammini di dialogo,



Ferdinando Corradini

di conoscenza, di interazione. Abbiamo formato il personale dell'URP per metterlo in grado di rispondere ai bisogni di tutti i cittadini senza aprire un apposito ufficio immigrazione e abbiamo individuato due mediatori culturali per ognuna delle principali comunità per fornire supporto alle scuole, all'URP e alle attività del progetto Nessuno Escluso. Il progetto ha operato ed opera tuttora su vari versanti:

- nella scuola, abbiamo promosso corsi ed incontri con sociologi, antropologi, pedagogisti corsi di italiano per bambini ed adulti;
 - abbiamo promosso convegni, la condivisione delle principali feste, incontri di cucina denominati "mondo pentola", corsi di scuola guida per sole donne straniere;
 - giornate del dialogo Cristiano, Islamico, Sikh;
 - un progetto di Sicurezza partecipata.
- Ma la verità è che l'incontro vero tra Novellara e i suoi nuovi cittadini è stato nelle feste. La festa infatti rappresenta quanto di più caro una comunità, lontana dalla propria terra ha e sentirsi invitati dall'Amministrazione comunale a celebrarla insieme ai cittadini novellaresi e a tutte le altre comunità ha aperto nuove vie di dialogo e ha permesso l'avvio di confronti importanti anche sui diversi

problemi e disagi della vita quotidiana ricercando insieme soluzioni. La festa prevede un cammino di conoscenza reciproca e l'intervento della comunità festeggiata, che ne analizza ogni anno alcuni aspetti, rende la partecipazione convinta e i contributi di qualità.

I passaggi successivi sono stati tutte conseguenze; nel 2008, anno europeo del dialogo interculturale, è nato il Festival "Uguali_Diversi". Hanno partecipato studiosi come Zygmunt, Bauman, Enzo Bianchi, Carlo Petrini, Gad Lerner, Gabriella Caramore, Paolo Naso, Guido Barbujani, Alessandro Barbero ed altri che ci hanno aiutato a sostare, a riflettere sul tema migratorio a porre parole sulle paure e ci hanno incoraggiato a proseguire con determinazione. È nata una collana Uguali_Diversi, edita da Aliberti che riporta le relazioni dei principali contributi che ad oggi ha prodotto dieci libretti. Nel 2009 abbiamo affrontato il tema della crisi scrutandola in tutta la sua ampiezza in quanto non solo crisi economica e finanziaria, ma crisi che colpisce l'uomo nel suo intimo, nella sua coscienza nella sua etica, nel suo cammino di ricerca di giustizia. E poi il tema dei Giovani, della Terra, della Comunità e quest'anno del Lavoro. Lo sguardo è sempre interculturale e il Festival affronta il tema da varie angolature.

Dagli stimoli lasciati dal festival è nata la giornata del dialogo Cristiano Islamico Sikh. La comunità cristiana ha ospitato l'evento e i tre contributi portati hanno sottolineato come il dialogo non sia una scelta fra le tante, ma la risposta che cerca di favorire la costruzione di una vita più umana e di frenare la deriva alla barbarie che sta avanzando. Siamo infatti sempre più consapevoli che il dialogo interreligioso è fondamento della civiltà, in quanto strumento di crescita nella relazione.

Nel 2007 – stanchi dello spettro della paura e dell'insicurezza – abbiamo promosso assieme alla pro-

vincia un progetto che abbiamo chiamato "Sicurezza partecipata". Abbiamo riunito attorno ad un tavolo per quattro serate, oltre venti rappresentanti della società novellarese, i rappresentanti delle principali comunità straniere, i carabinieri, la Questura, il comandante dei nostri Vigili ed abbiamo ascoltato il capo della squadra mobile della Questura di Reggio Emilia che ci ha parlato della sicurezza vista dal loro punto di vista e ci siamo interrogati per tappe, sulla paura e sull'insicurezza a Novellara. Il gruppo rappresentante la società novellarese, era composto da commercianti e piccoli imprenditori, (scelti dalle associazioni di categoria), studenti, pensionati, operai, impiegati e il Parroco. Quello che è emerso alla fine, con grande sorpresa è stato che il problema della sicurezza non era affatto in cima alla lista delle preoccupazioni, quanto piuttosto la perdita di senso civico da parte di adulti e ragazzi, la difficile relazione genitori figli, l'individualismo, la perdita del senso della comunità. In buona sostanza il problema della sicurezza si è ridimensionato



drasticamente sedendoci attorno ad un tavolo, ascoltandoci, confrontandoci e cercando di far emergere ciò che brucia dentro, i veri problemi delle persone e della comunità. E infine – sempre all'interno del progetto Nessuno Escluso – da pochi mesi si è costituito un gruppo di circa 14 giovani di età compresa fra i 17 e i 23 anni che vede la presenza di indiani, pakistani, turchi, russi e italiani. Sono ragazzi e ragazze che hanno iniziato ad incontrarsi per conoscersi, per dialogare, per affrontare insieme riflessioni sulle ricadute umane dei movimenti religiosi e per partecipare insieme ai vari eventi che fino ad ora hanno visto la partecipazione dei soli adulti. Si sono chiamati "I colori del vento", ed hanno partecipato come gruppo, con loro proposte, musiche e letture, alla giornata del dialogo interreligioso, della festa di Pasqua e si stanno preparando per la festa degli indiani Sikh del Baisaki.

Quanto vi ho per sommi capi presentato non vuole assolutamente nascondere che una importante fetta di cittadini e, trasversale all'appartenenza partitica, nutre serie perplessità su queste presenze, che teme "inquinamenti", che non cerca nessun dialogo, che non vede la diversità come una ricchezza ma anzi la teme e contesta l'Amministrazione per i soldi che spende per gli extracomunitari.

Noi stiamo proseguendo il nostro cammino senza nascondere difficoltà e amarezze, perché crediamo che il futuro dipenderà da come abbiamo governato e aperto vie nuove nel nostro oggi e, nel contempo, come sostiene Bauman, che la nostra grande ricchezza è legata alla nostra capacità di valorizzare le differenze. Riteniamo inoltre che noi "occidentali" abbiamo ora una grande opportunità di farci aiutare a rimettere l'uomo al centro della nostra società e che questi nuovi cittadini attraverso una fecondazione incrociata fra le culture, le religioni e le tradizioni, possano aiutarci a cammini importanti di umanizzazione.

Nel paese dei mostri selvaggi

di Francesco Castellone

“Quella sera Max si mise il costume dal lupo”.

Era la prima riunione di comunità capi per Max. Una lunga esperienza in Gruppo sin dal reparto, la partenza e poi la richiesta di passare dall'altra parte della barricata, tra quelli che – da un vita – avevano contribuito a farlo divertire e crescere. Un tripudio di sensazioni per Max: la voglia di essere l'artefice di questa magia a beneficio di qualcun altro, la mania di fare ma anche, semplicemente, la curiosità di capire cosa fare e come. Proprio per questo era abbastan-

za emozionato in vista di ciò che lo aspettava, la cerimonia di accoglienza in uniforme con tutta la Comunità Capi. Un momento importante per tutti, non solo per lui, anche perché erano passati anni dall'ultimo nuovo ingresso tra le schiere dei capi.

“Appena arrivato nel paese dove abitano i mostri selvaggi, quelli ruggirono terribilmente, digrignarono terribilmente i denti, rotearono tremendamente gli occhi e mostrarono gli artigli orrendi”.

Era una serata particolare e Max forse non era stato troppo fortunato. Dopo la cerimonia, infatti, il capogruppo aveva lanciato sul tavolo un *evergreen*, uno di quei temi che possono tenere banco nelle riunioni di comunità capi

per mesi, forse anni: l'elaborazione del progetto educativo. I capireparto avevano subito sbottato dicendo che non avevano la minima intenzione di “perdere tempo” redigendo questionari per i ragazzi per capire meglio le loro necessità. La loro posizione, mostrata con forza, era che un buon educatore sa già quali sono le emergenze educative che i propri ragazzi sentono, tutto il resto è *fuffa*. Posizione opposta a quella del maestro dei novizi, ingegnere di professione, perciò metodico ma allo stesso tempo molto sanguigno. Sbattendo i pugni sul tavolo, aveva percepito il discorso dei capireparto come una critica all'attuale progetto educativo, che



“**Ci sforzeremo di guardarci intorno servendoci del tuo sguardo, che magari non saprà riconoscere le regole, gli usi, le ragioni delle cose, la terminologia. Ma che forse, proprio per questo, sa guardare più lontano di quanto riusciamo oggi a fare noi**”

lui aveva seguito e curato in modo particolare. Intanto Max, che aveva il fazzolettone al collo da una vita, non aveva la minima idea di cosa si stesse parlando. Progetto educa...che?

Il tono della conversazione si alzava, la discussione diventava più aspra e Max era tutto un fremito, sia per la constatazione che anche i capi possono litigare tra loro e perdere le staffe, sia perché in fondo covava un po' di timore: “non è che ‘ste cose io dovrei saperle? E se mi fanno qualche domanda? E se mi chiedono cosa ne penso?”. Archiviata la discussione con un “ne riparleremo”, il punto successivo all’ordine del giorno era l’assemblea regionale, durante la quale erano previste le elezioni degli *icciemme*, degli *iabbeggi* e degli incaricati alla foca (“forse parlano di quei poveri cuccioli di foca che vengono sterminati in Canada – pensava Max – strano però, qui in Italia non ho mai sentito parlare di quest’emergenza. Mah!”).

“... Fino a che Max li domò con il trucco magico di fissarli negli occhi gialli senza battere ciglio”.

Sara, la capogruppo, lo osservava sin dall’inizio della riunione. Era stata la sua capo clan e lo conosceva bene. Conosceva quanto potesse essere chiacchierone, soprattutto, e per

questo riusciva a leggergli in faccia un crescente senso di smarrimento. Una gomitata veloce all’altro capogruppo et voilà, ecco un break per prendere fiato e per porre rimedio a una riunione progettata male.

“... E quelli ebbero paura e proclamarono che lui era più mostro selvaggio di tutti e lo fecero re di tutti i mostri selvaggi”.

Pertanto Sara prese la parola e disse “scusaci, Max”. E pose all’ordine del giorno un punto non previsto, piuttosto impegnativo: dargli la parola, capire cosa si aspettava, qual era la sua idea sull’essere capo e far parte di una comunità. E, parallelamente, illustrare a Max cosa la comunità potesse offrirgli e cosa no. “Noi ti accogliamo, caro Max – proseguì Sara – e questo vorrà dire non solo che ci impegneremo a mostrarti il mondo coi nostri occhi, con gli occhi di un capo. Ma anche che ci sforzeremo di guardarci intorno servendoci del tuo sguardo, che magari non saprà riconoscere le regole, gli usi, le ragioni delle cose, la terminologia. Ma che forse, proprio per questo, sa guardare più lontano di quanto riusciamo oggi a fare noi. E ora, che ne dici di progettare insieme le prossime riunioni?”.

“«E adesso – urlò Max – attacchiamo il

ballo selvaggio!» e tutti i mostri selvaggi si misero a ballare furiosamente, si aggrapparono ai rami della foresta, urlarono e si dimenarono”.



Il libro

Nell’articolo sono presenti alcuni passi liberamente tratti da “*Il paese dei mostri selvaggi*” (*Where the Wild Things Are*), un romanzo per ragazzi scritto da Maurice Sendak nel 1963. La caratteristica del libro è di essere molto breve e di comprendere al suo interno numerosi disegni, dal tratto molto particolare, che illustrano la storia. Dal libro è stato tratto anche un film, ad opera di Spike Jonze (2009). La sceneggiatura, ovviamente, per esigenze di durata del film, è stata arricchita di tantissimi particolari, assenti nel libro.





Giuseppe Capurso

contesto di vita, fragilità che spesso è causa di auto-esclusione rispetto alla proposta scout. Si tratta di condizioni soggettive che favoriscono una condizione di isolamento e di esclusione. Vi sono, contestualmente, ragioni oggettive che sembrano minare la coesione sociale, complicare e talvolta impedire spontanei processi di “inclusione” e di integrazione sociale, come una disoccupazione giovanile sempre più elevata, il progressivo e continuo aumento dei residenti immigrati nel nostro territorio, in un contesto generale di recessione economica e di crisi di lavoro, che comporta l’impoverimento, e di fatto l’esclusione, di ampie fasce di popolazione, sia italiana che straniera. Frontiere soggettive ed oggettive si possono sintetizzare nel breve quadro che segue:

Viviamo in un contesto di scoraggiamento e di crisi di futuro

La felicità non sembra più essere una priorità in un mondo che cambia troppo in fretta.

Abbiamo molte identità, molte appartenenze. Si diffonde l’idea che il mondo non si cambia: conviene adattarsi.

L’impoverimento materiale in atto nel nostro Paese, in condizioni di protezione sociale messa in crisi dalle difficoltà finanziarie nelle quali ci troviamo insieme a molti altri Paesi delle economie occidentali, ha effetti diretti sulla coesione sociale.

Vivere in Italia oggi significa “condividere” la nostra terra con lo straniero, con il “diverso”.

[...]

“ Il valore della **comunità**, declinato nelle diverse branche a misura della maturazione dei ragazzi, è uno dei **fondamenti** della nostra **azione educativa** ”

Inclusione e progetto nazionale

di Fabrizio Cocceffi

Achtung!! Se pensi che il Progetto nazionale sia scritto solo le alte sfere, ti sbagli di grosso, perché ti riguarda direttamente! Lo Statuto è molto chiaro in due passaggi:

Il Progetto nazionale indica le idee di riferimento per l’azione dei soci adulti e per la politica associativa di tutti i livelli (Art. 40).

I progetti dei vari livelli associativi si pongono in armonia con le idee di riferimento espresse nel Progetto nazionale (Art. 11).

Quindi, se la tua comunità capi sta riscrivendo il Progetto Educativo, non mancare di approfondire quanto scritto nell’attuale Progetto nazionale “Sentinelle di Positività”.

Questo numero di Proposta Educativa è stato dedicato al tema dell’inclusione, “intesa come attenzione preferenziale al più debole, al povero, al diverso, al difficile, alla persona fragile, anche nello spirito originario di frontiera per cui B.-P. ha ideato il metodo scout”.

Ecco un piccolo estratto di cosa scrive il Progetto nazionale sull’Inclusione:

[...]

Le “frontiere” che la nostra Associazione, in ambito educativo, deve oggi affrontare sono le stesse frontiere che quotidianamente affrontiamo come cittadini, immersi in un contesto sociale ed economico in fase di profonda e rapida mutazione. Emerge con forza il tema della fragilità degli adulti e di ragazze e ragazzi di fronte alla complessità e alle difficoltà crescenti del



La proposta scout assume come costitutiva la dimensione dell'inclusione, fin dalle prime intuizioni del nostro fondatore, attraverso idee come la "banda" e "la fratellanza internazionale". È la banda il primo luogo dell'inclusione, dove le diversità dei singoli (le ricchezze, ma anche i limiti) si integrano. Il valore della comunità, declinato nelle diverse branche a misura della maturazione dei ragazzi, è uno dei fondamenti della nostra azione educativa: accoglie le fragilità del singolo, riconosce il suo valore e le sue potenzialità, lo spinge a superarsi aiutandolo a tracciare un orizzonte cui tendere. La comunità è contemporaneamente un valore (... dove due o più sono riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro. Mt 18) e uno strumento pedagogico che aiuta il singolo a crescere. La "fraternità internazionale", che fin dall'inizio si pone come dimensione irrinunciabile dello scautismo, ci spinge a spostare "sempre più in là" i confini del campo da gioco, ricercando ciò che unisce e non ciò che divide. Profeticamente, fin dall'inizio, la dinamica dello scautismo non alza muri e confini, ma tende ad aprire, a ricomprendere, a coinvolgere, a mischiare.

http://www.agesci.org/downloads/progetto_nazionale_2012-2016.pdf



Le sette Sfide del Progetto nazionale "Sentinelle di Positività"

Il Progetto nazionale lancia sette sfide per la nostra associazione, due di queste sono particolarmente legate all'inclusione:

1. **Saper Accogliere.** Fare delle nostre comunità, a tutti i livelli, dei luoghi accoglienti e inclusivi, dove l'inclusione del ragazzo diverso, difficile, fragile, diversamente abile non è solo condizione per raggiungere efficacemente un obiettivo, ma diventa essa stessa un obiettivo della comunità. La comunità che sa accogliere ha il coraggio di cambiare e il coraggio di rinnovarsi continuamente e di dotarsi di quegli strumenti che possono rafforzare la propria identità e solidità personale incentivando la capacità progettuale nel costruire un proprio ruolo da protagonisti nella società. La testimonianza e l'esperienza concreta, praticata da comunità accoglienti dove si costruiscono legami solidi e duraturi, educano davvero all'inclusione.
2. **Essere a fianco di chi ha bisogno.** Se B.-P. si rivolgeva ai ragazzi della strada per farne buoni cittadini, è nostro dovere portare la proposta scout dove c'è più bisogno, specialmente in questi anni in cui la crisi economica e culturale sta cambiando gli stili di vita delle famiglie italiane. Tutti i livelli della nostra Associazione devono impegnarsi per valorizzare le esperienze coraggiose dei gruppi che operano in condizioni difficili, favorire lo scambio di esperienze, adoperarsi attivamente anche allo scopo di aprire nuovi gruppi nei territori dove è più necessario.

Uniformi e prodotti
SCOUT TECH mantengono
gli stessi prezzi fino al
30 settembre 2013

SPESIALISTI PER L'AVVENTURA
Scout
TECH

NB! Il nuovo
catalogo
nel tuo scout shop dal
1 ottobre 2013 fiordaliso.it

La sacrosanctum Concilium

di Goffredo Boselli
monaco di Bose

Il primo documento del Vaticano II fu quello riguardante la liturgia che porta il nome di *Sacrosanctum concilium*, uno dei testi più importanti del Concilio. Fu promulgato da padri conciliari praticamente all'unanimità il 4 dicembre 1963. Questo testo rappresenta il presupposto e al tempo stesso il punto di partenza del grande rinnovamento della liturgia che il Concilio ha voluto e attuato. Per comprendere le novità introdotte dal Concilio attraverso la *Sacrosanctum concilium* occorre ricordare che ormai dall'inizio del XX secolo la Chiesa avvertiva le necessità riformare la sua liturgia. Nel corso de secoli essa si era allontanata dal popolo: i riti erano divenuti complessi, celebrati in latino una lingua non più compresa. Il 14 febbraio scorso, in una delle sue ultime udienze, Benedetto XVI ricordando il Vaticano II ha così perfet-

tamente descritto la situazione in cui si trovava la liturgia e il rinnovamento che il Concilio ha operato: "Erano quasi due liturgie parallele: il sacerdote con i chierichetti, che celebrava la Messa secondo il Messale, ed i laici, che pregavano, nella Messa, con i loro libri di preghiera, insieme, sapendo sostanzialmente che cosa si realizzava sull'altare. Ma ora era stata riscoperta proprio la bellezza, la profondità, la ricchezza storica, umana, spirituale del Messale e la necessità che non solo un rappresentante del popolo, un piccolo chierichetto, dicesse "Et cum spiritu tuo" eccetera, ma che fosse realmente un dialogo tra sacerdote e popolo, che realmente la liturgia dell'altare e la liturgia del popolo fosse un'unica liturgia, una partecipazione attiva, che le ricchezze arrivassero al popolo; e così si è riscoperta, rinnovata la liturgia". Queste parole di Benedetto XVI sono una sintesi del contenuto della *Sacrosanctum concilium* attraverso la quale il Concilio ha voluto tornare alle fonti

della liturgia cristiana, rinnovandola, adattandola, aggiornandola, semplificandola, in sintesi riconsegnandola al popolo cristiano della XX secolo. Per il Concilio la liturgia doveva tornare ad essere la preghiera di tutta la Chiesa e non più solo del clero e per questo affermò che "una celebrazione comuni-

“La Chiesa volge attente premure affinché i **fedeli** non assistano come estranei o muti **spettatori** a questo mistero di fede, ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle **preghiere**, **partecipino** all'azione sacra in modo **consapevole**, santo e attivo” (n. 48)

taria con la presenza e la partecipazione attiva dei fedeli è da preferirsi alla celebrazione individuale e quasi privata” (n. 27). Anzitutto nella Costituzione liturgica si afferma che la liturgia è opera di Gesù Cristo e del suo corpo che è la Chiesa, ma anche che “la liturgia è il *culmine* verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, la *fonte* da cui viene tutta la sua forza” (n.10). La liturgia è il culmine dell’azione della Chiesa perché lo stare alla presenza di Dio per pregarlo ed adorarlo è il punto di arrivo e lo scopo di tutto ciò che la Chiesa fa. Inoltre la liturgia è fonte perché l’ascolto comunitario della Parola di Dio e il nutrirsi dell’unico pane eucaristico è la condizione di possibilità dell’agire della Chiesa, il suo nutrimento e la sua forza. Se la liturgia non ne fosse il culmine e la fonte, l’agire della Chiesa sarebbe attivismo, il suo parlare propaganda, le sue opere di carità semplice assistenzialismo. Dunque la contemplazione come condizione dell’azione, l’ascolto della Parola di Dio come condizione dell’annuncio del Vangelo. Comprendere la liturgia come culmine e fonte significa confessare che il Signore è l’origine e lo scopo dell’essere e dell’agire come Chiesa, significa ascoltare Gesù Cristo che afferma: “Senza di me non potete far nulla” (Gv 15,5).



La seconda idea centrale espressa nella *Sacrosanctum concilium* è la necessità della partecipazione attiva del popolo di Dio nella liturgia. Si legge: “La Chiesa volge attente premure affinché i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all’azione sacra in modo consapevole, santo e attivo” (n. 48). Il Concilio, dunque, ha voluto che i fedeli non continuassero ad assistere alla liturgia “come estranei o muti spettatori”, ma vi partecipassero in modo “consapevole, santo e attivo”.

La terza idea centrale contenuta nella costituzione liturgica è una convinzione che da sempre la Chiesa ha: la liturgia è la sua azione più efficace, perché in essa Dio, per l’azione del suo Spirito, agisce in modo infinitamente più reale e potente di quanto agisca in qualunque altra attività che la chiesa possa intraprendere. Si legge: “Ogni celebrazione liturgica ... è azione sacra per eccellenza, e nessun’altra azione della chiesa ne uguaglia l’efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado” (n. 12). Credere che la liturgia è l’azione più efficace della Chiesa significa anzitutto credere che essa è quella realtà che più di ogni altra può decentrare interamente il presbitero, l’educatore, ogni singolo fedele non solo da sé stesso, dalle proprie convinzioni, capacità e strategie, ma anche da ciò che egli

vuole fare della liturgia o, meglio, vuole che la liturgia sia. L’efficacia propria della liturgia è il principale antidoto alla sua strumentalizzazione. A volte si ha l’impressione che alcuni comprendano e vivano la liturgia come un mero strumento che garantisce loro di avere ogni domenica un’assemblea a disposizione, alla quale trasmettere insegnamenti di ogni genere. Ridurre la liturgia a questo, significa non credere alla sua efficacia e in tal modo non credere che è solo e unicamente la parola del Signore che parla al cuore degli uomini e non le parole umane. Non credere che è solo lo Spirito santo, attraverso la Parola e i sacramenti, che genera, nutre e fa crescere la vita di fede dei cristiani e non il tanto agitarsi, le innumerevoli, affannose e a volte persino ansiogene attività pastorali. La *Sacrosanctum concilium* ha portato tutta la Chiesa a riconoscere il valore e il significato della liturgia.

Cinquant’anni fa la liturgia fu la prima realtà viva della Chiesa ad essere investita dalla novità del Vaticano II. Da lì ebbe inizio quell’aggiornamento voluto da Giovanni XXIII, perché fu attraverso la liturgia rinnovata e celebrata in lingua italiana che i fedeli cominciarono a conoscere e a fare esperienza del rinnovamento conciliare. Il Concilio rinnovò la liturgia della Chiesa perché era certo che solo da una liturgia rinnovata poteva iniziare il rinnovamento della Chiesa.



Sto alla porta e busso

di padre Adriano Appollonio
Assistente regionale Toscana

“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.” (Ap 3, 20)

Nel libro della Genesi, il primo libro della Bibbia, si parla della creazione dell'uomo e Rashi, il grande commentatore ebreo della Bibbia, spiega: “plasmò (wayyitsèr) è scritto con due iod, perché ci sono due plasmare: quello dell'uomo in questo mondo e quello dell'uomo nel mondo futuro (Beré-chith raba 14, 5); mentre per gli animali, [...] la stessa parola è scritta con un solo iod”.

Dio soffia nelle narici dell'uomo il suo soffio, ossia il suo Spirito.

Ma che ha da fare questo testo così antico con il testo più recente del libro della Apocalisse? Non lo so, ma la citazione mi piaceva molto.

L'Apocalisse, che invece è l'ultimo libro della Bibbia, parla di una ri-creazione. Ecco perché ho citato la Genesi, per trovarvi una forma di accordo. Nella ri-creazione, l'autore del libro rilegge la storia e indirizza sette lettere ad alcune Chiese del tempo, che diventano prototipo di ogni chiesa. In particolare, il brano che interessa a noi in queste poche righe è una estrapolazione della lettera alla Chiesa di Laodicea.

Questa lettera, se non è una delle più note, è sicuramente una delle più “citate” per la sua “simpatia” sul vomito: se non sei né caldo e né freddo ma sei tiepido, ti vomito (come l'acqua tiepi-

da fa vomitare). Chissà quante volte l'abbiamo utilizzata per raccontare dell'importanza di vivere con passione la nostra esistenza, ed è sicuramente anche questo ciò che l'autore sacro vuole raccomandare. Partendo dalla situazione concreta della comunità cristiana di Laodicea, si sottolinea il fatto che il credente di quella città dica: “sono ricco, mi sono arricchito e – cosa ancora più drammatica – non ho bisogno di nulla”. Ora, mi viene spontaneo pensare alla situazione di tante persone, e spesso anche alla mia, che pensano di non aver bisogno di null'altro rispetto a quello che hanno. Se questo potrebbe già essere una cosa buona dal punto di vista materialista, diventa tragico se lo pensiamo dal punto di vista della vita di fede e della conoscenza che abbiamo di Gesù. Non possiamo negare che spesso ciò che conosciamo della nostra religione sono i “rudimenti” ricevuti a catechismo e in qualche bella catechesi ascoltata durante una qualche attività. Raramente ci impegniamo un po' di più per andare a cercare del buon “cibo”, a meno che non ci serva per preparare a nostra volta qualche breve momento

“ Nonostante il suo grande amore per te e il suo profondo desiderio di vederti felice, Dio sta sulla soglia e non butta giù la porta. ”



di preghiera (o, peggio ancora, di catechesi).

Ed ecco che il consiglio che leggiamo nella lettera è proprio quello di mettersi a ricercare nuove ricchezze, ma questa volta non prodotte da mani d'uomo, ma da Dio stesso e queste richiamano proprio ciò che l'uomo di Laodicea *"infelice, miserabile, povero, cieco e nudo"* vive nella sua realtà: *"oro purificato dal fuoco per diventare ricco – ai ricchi banchieri – vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità – a Laodicea si produceva una bellissima stoffa di color bianco – e colirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista – la scuola medica di Laodicea era famosa per una pomata per gli occhi deboli"*.

Ora tutto questo ci dice che la correzione di Dio nei nostri confronti non parte da un teorico studio sociologico, ma parte proprio dalla nostra concreta situazione di vita. E ci mette in guardia: *"non accontentarti, non rinunciare alle grandi possibilità nascoste nel tuo cuore, non limitarti nel cercarmi, NON STARE CHIUSO IN CASA!"*

Ecco spiegato quindi il nostro: *"Io sto alla porta e busso"*. La grande rivelazione di un Dio che non si stanca di venirci a cercare, di un Dio che non si stanca di raccomandarsi, di un Dio che è Padre e che gode nel vedere il proprio figlio che vive al massimo delle sue possibilità, di un Dio che non si stanca di aspettare sulla soglia, di un Dio che soffre ma non scappa. Un po' come nella famosa storia della volpe con il Piccolo Principe che, sapendo l'ora di arrivo, attende e vive l'ansia dell'attesa e la tensione del ritardo. Ma non scappa. Attende.

Sulla soglia solitamente si mette chi attende, quando si aspetta qualcuno, quando sappiamo con certezza che qualcuno arriverà. Questa volta è Dio che sta dall'altra parte della porta e attende. Non inoperosamente attende, ma *"colpendo"*. Infatti una traduzione forse più efficace dice *"io sto alla porta e batto"*. Battere presuppone anche



**“Non accontentarti,
non rinunciare alle
grandi possibilità
nascoste nel tuo
cuore, non limitarti nel
cercarmi, non stare
chiuso in casa!”**

la forza con cui Dio bussa. Vuole farsi sentire, vuole entrare nella tua quotidianità irrisolta e svegliarti dal torpore. Si sta bene a letto, soprattutto quando fuori è freddo o è brutto tempo o si è stanchi. Ma Lui sta alla porta e non si accontenta della tua pigrizia. Ti vuole svegliare. Chiudersi dentro vuol dire rinunciare a quella parte di creaturalità che è appunto lo Spirito. È come se fossimo creati, plasmati, con un solo *"iod"* come gli animali. Ma noi, l'uomo, abbiamo due *"iod"*, non possiamo far finta di non avere lo Spirito del Signore che vuole respirare aria fresca e non il nostro puzzo di piedi di una stanza chiusa ormai da troppo tempo. Se solo avessimo il coraggio e la forza di smuoverci dal nostro modo *"saccen-te"* di vivere il quotidiano, scopriremo anche il perché Dio sta alla porta e non si stanca e rimane lì con pazienza, in attesa. Perché vuole venire a

cena da noi. Nella tradizione orientale l'ospitare a cena è il segno più grande dell'amicizia. Nel vangelo di Giovanni si fa spesso riferimento al banchetto, segno della condivisione all'uomo della vita divina. Ecco che quindi Dio è lì per renderci partecipi di un progetto più grande. Non importa se sei ancora in pigiama, non è questo che conta, Dio vuole stare con te. Ma se tu sei già *"ricco"*, se non hai bisogno di nulla, sei come un tacchino americano preparato per la festa del ringraziamento: ripieno di te stesso, forse di altre cose dolci al palato, forse di tanti altri *"profumi"* e *"odori"*, ma destinato comunque a finire nel forno ed essere festa per qualcun altro.

E, nonostante il suo grande amore per te e il suo profondo desiderio di vederti felice, Dio sta sulla soglia e non butta giù la porta. Il nostro Dio è il Dio della libertà. Batte, forte, grida, urla, chiama, ma non butta giù, non forza, non è come gli eroi dei film polizieschi che con una pedata entrano, non è come i ladri che usano il piede di porco per entrare, non ha doppie chiavi del tuo cuore come i falsi amanti. Tu hai l'unica chiave che apre o chiude. A te usarla bene.

Lui comunque non si stanca. È lì sulla soglia, continua a battere con qualunque mezzo. È lì: apri! Ora scusate devo andare... hanno bussato.





Un branco di tanti colori

"Siamo dello stesso sangue fratellino tu e io"

di Toni Inverso
e la Comunità Capi Napoli 2

Corse finché l'odore dei fiori lo avvertì che era ormai giunto vicino alle paludi e queste si trovavano molto al di là dei suoi più lontani territori di caccia... Questa è una giungla nuova per me.

(da "Le storie di Mowgli", La corsa di primavera)

La natura di uomo di Mowgli lo spinge nell'ultima delle sue avventure a superarsi raggiungendo territori per lui prima imprevisi per abbracciare appieno la sua condizione di uomo che desidera vivere da uomo con gli uomini. Valica così una frontiera che non aveva pensato di poter superare e finalmente si riconosce in un nuovo contesto di cui imparerà a sentirsi parte costruendo per sé una nuova identità che combina le sue vite da uomo nella giungla e da uomo tra gli uomini.

Ci piace pensare a Mowgli che corre fuori da se stesso come a un cittadino dello stesso mondo plurale che oggi abitiamo: le nostre città, i quartieri in cui siamo nati e cresciuti sono cambiati e si sono arricchiti e contaminati con nuovi stili di vita e modi di vestire, cibi, suoni e profumi che ci raccontano di altri mondi, di altre vite, di altre comunità. Queste presenze ci interrogano su chi siamo, su chi vogliamo essere e su che tipo di uomo e di donna vogliamo che divengano i bambini dei nostri branchi e dei nostri cerchi.

Vi raccontiamo qui di seguito l'esperienza del branco del Napoli 2 che ha saputo leggere la realtà in cui opera e con coraggio è divenuto una giungla accogliente.

Davide Dellai
(pattuglia nazionale L/C)

Un bel giorno... arriviamo in uniforme e subito siamo circondati da una folla di bambini festanti, gli adulti ri-

mangono distanti e osservano, ci conosciamo da tempo ma ogni volta che superiamo i cancelli del campo Rom che li accoglie si ripropone la stessa scena. Comincia così ogni incontro con i bambini del C.C.A.S.T. (Centro Comunale di Accoglienza e Supporto Territoriale) "Grazia Deledda" per famiglie Rom rumene della città di Napoli. Si tratta di una ex scuola (intitolata appunto alla Deledda) adibita ad alloggi in cui vivono più di 100 persone di cui circa metà sono bambini, certo non è il posto più divertente e accogliente dove vivere, tra l'altro per il gioco delle sorti è inserito in una zona della città che sembrerebbe pensata ad hoc per emarginare. Le motivazioni che come capi ci hanno spinto a vivere quest'esperienza affondano le radici nel nostro comune impegno verso i cittadini di altre culture e nazionalità che ci caratterizza



“ Di ritorno al campo di accoglienza Adrian dice che **vorrebbe anche lui essere scout**, gli domandiamo “ma hai capito cosa fanno gli scout?”, risponde “**gli scout aiutano il mondo!**” ”

come Co.Ca. e di conseguenza come gruppo. La realtà e la territorialità del nostro gruppo il Napoli 2 che opera nei Quartieri Spagnoli ha sollecitato la Comunità Capi da vari anni a ridefinire i propri obiettivi e ad aprire più consapevolmente gli occhi sul territorio, inserendo nel Progetto Educativo la volontà di accogliere nelle nostre unità persone immigrate e di altre culture, di cui il quartiere è estremamente ricco. Entusiasti dell'esperienza avuta con i bambini immigrati del quartiere, capoverdiani, filippini, russi che nonostante le difficoltà iniziali ormai sono parte integrante e una ricchezza importante del gruppo facendo diventare il nostro branco di tanti colori; ci siamo sperimentati prima in maniera occasionale poi con più progettualità nel servizio e nell'accoglienza nelle attività di branco dei bambini del campo Rom. Il primo passo è stato quello di far fronte ai nostri personali preconcetti e dubbi, e con la testa piena di idee abbiamo deciso di agire; ci siamo mossi per richiedere i vari permessi per poter vivere giochi ed esperienze con i bambini Rom, e per portarli con noi alle cacce del branco. Dopo un primo momento di conoscenza, spiegate le nostre motivazioni, tutti sono stati d'accordo, e così un bel giorno arriviamo in uniforme e subito siamo circondati da una folla di bambini che con i loro sorrisi disarmanti e la loro gioia fanno crollare ogni esitazione e chiusura. Da allora i bambini della Deleda sono entrati con più intenzionalità

nella vita del branco, Adrian, Florin e Roxana e tutti gli altri hanno impiegato un minuto a conoscersi con i lupi e poco dopo erano bambini allo stesso modo con la stessa voglia di gioire e giocare insieme. Le attività di gruppo di Natale e di Pasqua, le cacce insieme, sono state occasioni per conoscerci e donarci a vicenda delle giornate fuori dalla nostra tana e dal loro campo. La caccia in cui il branco ha vissuto la sua attività a tema, ci ha dato la possibilità di giocare insieme e riscoprirci artisti di strada in un parco della città trasformato per l'occasione in un grande circo. Sebbene qualche attività non riuscisse “come da programma” tanta era la gioia e la novità dello stare insieme, scoprendo come una giornata può essere diversa se vissuta semplicemente oltre la nostra quotidianità, oltre una frontiera sia culturale

che fisica, oltre un cancello che ogni volta ti si chiude alle spalle e che si apre solo per andare a scuola. Negli occhi dei lupetti si vedeva la gioia e la responsabilità di quel momento speciale, si sentivano protagonisti nel rendere felici altri bambini, imparando ad apprezzare il loro quotidiano che seppur difficile è ricco di opportunità rispetto ai fratellini Rom. Di ritorno al campo di accoglienza Adrian dice che vorrebbe anche lui essere scout, gli domandiamo “ma hai capito cosa fanno gli scout?”, risponde “gli scout aiutano il mondo!”. Noi capi nel ripensare a queste esperienze ci stupiamo di come i bambini vivano così facilmente la dimensione dell'esser cittadino del mondo accogliendo la diversità con semplicità e oltrepassando i propri confini culturali scoprendo che non è il paese a renderti straniero ma sono le persone, e che giocando insieme... “Siamo dello stesso sangue fratellino tu ed io!”



Reparto: una proposta per tutti

di Cecilia Sgaravatto
e Giovanni Gaiera
Pattuglia Nazionale E/G

Siamo ancora una “associazione di frontiera” nel senso che ci interessa essere capaci di stare all’incrocio di quelle tensioni che animano oggi i territori che abitiamo e in cui cerchiamo

di vivere e proporre l’avventura dello scoutismo? Una delle cartine al tornasole che possono rivelarlo a noi stessi ma anche agli altri sta nell’apertura veramente a tutti della nostra proposta educativa. I nostri gruppi scout sono perciò reti di relazioni capaci di accogliere ed accompagnare tutti i ragazzi dei nostri territori, a partire da quelli

che sono in difficoltà per le loro storie personali e/o la complessità delle loro realtà relazionali e più in generale sociali?

Tra le meravigliose intuizioni pedagogiche di B.-P. c’è stata, fin dall’inizio, la consapevolezza che lo scoutismo potesse essere un metodo educativo adatto a tutti, quindi anche a ragazzi problematici o con cosiddetto “disagio”, perché, educando attraverso l’esperienza, favorisce processi di concreta integrazione che passano non sotto il rullo compressore dell’omologazione ad improbabili modelli di “normalità”, ma attraverso il lungo, complesso ed affascinante processo di accompagnamento allo sviluppo delle abilità personali.

Mentre nella scuola e nella cultura sociale ci sono voluti molti anni di battaglie e di istanze (e ancora sembra che ci sia molto da fare) per arrivare al valore dell’integrazione come esperienza di ricchezza e di valorizzazione della persona, lo scoutismo ha da sempre operato la scelta dell’accoglienza e di un’educazione per tutti. È ancora così? O ce ne ricordiamo, più o meno imbarazzati, quando siamo contattati da assistenti sociali, psicologi o insegnanti che propongono e/o consigliano alle famiglie dei ragazzi con disabilità o disagio la partecipazione ai gruppi scout come esperienza di crescita e come occasione di socializzazione con





i coetanei? Se i nostri Gruppi, e in particolare i nostri Reparti, devono diventare esperienze di integrazione sociale anche per bambini, ragazzi e giovani in difficoltà, occorre rilanciare una riflessione che ci porti a reinterrogarci tutti (Zone, comunità capi e staff) riguardo a chi sono i destinatari della nostra proposta educativa, alla luce di quanto il nostro Patto Associativo ci ricorda nella “Scelta politica”, quando affermiamo che “ci impegniamo a spenderci particolarmente là dove esistono situazioni di marginalità e sfruttamento”.

Alcuni punti di riferimento generali... per “sbagliare di meno”

– Quando arrivano in reparto ragazzini/e con disabilità o disagio, spesso si può essere colti da un senso di inadeguatezza o di timore e ci si può sentire disorientati rispetto alla gestione del gruppo. Non è necessario stravolgere lo stile della vita di reparto, ma semplicemente pensare a come ogni esperienza possa essere vissuta tenendo conto della presenza di questi ragazzi e delle loro esigenze. Per fare questo al meglio, è necessario perciò conoscere “da dove arrivino” quali siano le loro abilità, le caratteristiche della loro patologia o disagio, e le eventuali strategie speciali che possano favorire la relazione con gli altri (per esempio metodi particolari di comunicazione). Non occorre essere specialisti della disabilità e del disagio sociale, ma nemmeno sottovalutarne le reali difficoltà per evitare di fare al ragazzo/a richieste non corrispondenti alle sue effettive capacità. Per questo è importante sapere che “non siamo soli”: prima di noi è già stata attivata da tempo una rete di attori che condividono la responsabilità sul ragazzo (famiglia, scuola, Ente Locale, ASL, realtà del Terzo Settore), con cui siamo chiamati ad interfacciarci con l’obiettivo di creare un’alleanza che ci permetta di capire anche quale specifico contributo (e non necessariamente



Martino Poda

te solo quello della socializzazione) possiamo portare alla crescita di una persona che è già accompagnata da diversi soggetti. Stare all’interno di una rete educativa permette infatti di elaborare un progetto di crescita il più possibile completo e funzionale agli effettivi bisogni della persona: nello specifico, ci può aiutare anche a trovare competenze professionali che difficilmente possiamo avere al nostro interno.

– Come in molte altre occasioni, ma forse ancora di più, ci vuole poi in questi casi il “fiato e la visione lunga” di chi cerca di pensare “dalla Promessa alla Partenza”.

– Se siamo infine consapevoli che l’inserimento in reparto di un/a ragazzino/a con disabilità o disagio diventa esperienza di notevole arricchimento per tutti gli Esploratori e le Guide come occasione di accoglienza e servizio, per evitare il verificarsi di atteggiamenti discriminatori da parte dei ragazzi, è importante favorire un clima di accoglienza attraverso un lavoro educativo costante.

Alcune attenzioni metodologiche... per provare a dare fiato a pratiche vecchie e nuove

Gli strumenti del metodo di Branca

E/G sono già di per se stessi efficaci ad accompagnare i ragazzi disabili o con difficoltà all’acquisizione di abilità funzionali all’autonomia sociale, ma è importante saper progettare il loro utilizzo in base alle specifiche caratteristiche della situazione. Nel Box a fianco trovate alcune riflessioni al riguardo.

Per non concludere

Spesso i/le ragazzi/e con difficoltà vivono con frustrazione la loro condizione e si scontrano con le barriere culturali. Lo spirito di ottimismo, la capacità di trasformare in ricchezza la diversità e il limite, il valore dell’impegno a fare del proprio meglio sono caratteristiche dello scautismo che favoriscono in loro la voglia di crescere. Una sfida per tutti, capi e ragazzi, per sperimentare insieme la complessa bellezza o la bella complessità di “un mondo che contenga molti mondi” (El Sup), di un universo che sia sempre più pensato e vissuto come un “pluriverso” (E. Morin), in cui siamo chiamati ad integrarci a vicenda nelle tante diversità e non ad accogliere a fatica, nella nostra sedicente “normalità”, quelli che non ci sono mai entrati o ne sono stati per qualche motivo esclusi.

Comunità del reparto

L'appartenenza ad una famiglia, un gruppo, una storia, è essenziale nei processi di identificazione, nel nostro continuo "farci umanità". Per i disabili e/o per chi vive forme di disagio sociale è difficile trovare gruppi di riferimento tra i coetanei, perché la cultura di oggi tende ad emarginare chi è diverso. Il reparto può diventare un luogo privilegiato di incontro e di scambio tra pari, se tutti vengono valorizzati e accolti, se la diversità diventa ricchezza: la "cura delle relazioni" è ancora di più la nostra prima responsabilità. È poi essenziale progettare con i capi squadriglia l'inserimento di questi ragazzi/e sia in squadriglia che in reparto, per creare con loro una forte alleanza nello stile delle relazioni e coinvolgerli in un percorso virtuoso che sappia farsi carico anche degli atteggiamenti di discriminazione e/o di pietismo che potrebbero emergere tra gli esploratori e le guide.

Impresa

È lo strumento che dà concretamente potere agli esploratori e alle guide, perché possono decidere, progettare e realizzare un sogno comune. La nostra attenzione principale starà nell'essere garanti di un processo che renda sempre più protagonista il ragazzo disabile e/o con disagio sociale, sia nel portare le proprie idee sia nella realizzazione di un progetto in cui trovi un suo posto importante ed essenziale, senza ricoprire solo il ruolo di "mascotte" e vivendo spazi "veri" in cui misurare le proprie capacità e sperimentare anche i propri limiti.

Sentiero

Il cammino di un esploratore e una guida disabile e/o con disagio sociale va accompagnato da tutti i soggetti interni ed esterni al reparto coinvolti nel suo percorso di crescita. Le specialità e il brevetto di competenza sono strumenti concreti e possibili, progetti personali da co-costruire su misura, attraverso cui accompagnare questi ragazzi a sviluppare le proprie abilità sociali e a crescere in autonomia.

Avventura, vita all'aria aperta

L'esperienza fondamentale del reparto, l'avventura che si gioca nella vita all'aperto, è la dimensione potente che può sia attivare e sostenere le sfide al limite dell'impossibile che questi/e ragazzi/e si trovano di fronte, molto più complesse rispetto a quelle dei loro amici di squadriglia, sia rappresentare l'esperienza di una realtà "essenziale", capace di accogliere e stimolare con più naturalezza e forza le diverse abilità di ognuno.

Gioco

Il gioco, attraverso cui mettere alla prova le capacità tecniche e le competenze acquisite, è anche strumento di formazione del carattere, perché fa vivere l'impegno nel conquistare una meta, l'entusiasmo e la gioia, il coraggio, la lealtà, la solidarietà nel lavoro di squadra. È uno stimolo ad avere fiducia e ad imparare a coinvolgere tutti.

Cammino di fede

L'incontro comunitario con la storia e le parole di Gesù è un'esperienza unica per acquisire consapevolezza che Dio non ignora le sofferenze, ma dona la capacità di vivere ogni realtà con pienezza; annuncia con forza, ed insieme tenerezza, che Dio ha per ognuno un progetto, ha donato ad ognuno diversi talenti da valorizzare. Con i/le ragazzi/e disabili e/o con disagio sociale la proposta dell'incontro con Gesù deve passare per esperienze e simboli molto concreti che aiutino a cogliere la bellezza della "buona novella". Spesso vediamo in questi/e ragazzi/e solo persone da aiutare o da curare: saper invece coglierne le particolari sensibilità e valorizzarle è per tutti noi un arricchimento, un aiuto a vedere la vita "con gli occhi di Dio" e a viverla senza preconcetti o progetti preordinati.

**STRADE di CORAGGIO...
DIRITTI al FUTURO!**



**Un sì corale
enunciato 32'580 volte**



Route nazionale? «Io ci sarò!»



di Elena Bonetti, Flavio
Castagno e p. Giovanni
Incaricati nazionali
e Assistente Branca R/S

“...Devi sapere che nel corso dell’universo ci sono, a volte, dei momenti stupendi, spiegò Mastro Hora, momenti speciali, ma non unici, in cui tutte le cose e gli esseri fino alle stelle più lontane operano insieme con una armonia eccezionale così che può avverarsi qualcosa che né prima né dopo sarebbe possibile. Purtroppo gli uomini, in generale, non sono capaci di farne uso e le ore astrali, ripetutamente, passano inosservate. Però se qualcuno le ravvisa, allora accadono grandi cose nell’universo...” (M. Ende, Momo)

Vale la pena fermarsi almeno un attimo e contemplare quello che sta accadendo, per accorgersi che i semi

sparsi stanno diventando un giardino. Lo sguardo profetico ha saputo scrutare la notte per cogliere i desideri; il sogno, un passo dopo l’altro, è già strada.

Quello che sembrava solo una promessa è diventato oggi ragione di speranza. I 32'580 pre-iscritti alla route nazionale, che hanno risposto con entusiasmo, ci parlano di voglia di mettersi in strada: un sì corale, inedito, inatteso e dirompente.

Votando “sì” al progetto della route nazionale, la nostra associazione ha fatto un atto di estremo coraggio (qualcuno la definì incoscienza, meravigliosa ed appassionata incoscienza). È stato un attimo emozionante, un po’ magico forse, come quelli narrati da Mastro Hora, capace di aprire l’universo a grandi cose. In un lontano Consiglio Generale, con tutti i doverosi dubbi sugli aspetti logistici ed economici, in

un momento storico in cui le previsioni oltre i 3 mesi erano inattendibili, abbiamo avuto il coraggio di lanciarci su un progetto maestoso e lontano nel tempo! E poi, il pensiero di quella paura non detta, quasi per pudore, di non saper trovare le parole giuste per narrare, per entrare in comunicazione con i rover e le scelte: nuovi adulti non sempre sulla stessa lunghezza d’onda della nostra generazione. Eppure, dietro a queste paure, il tacito sentore che sì, questa route si doveva fare...

Le stesse paure sono quelle che hanno accompagnato, siamo certi, le comunità capi, i capi e le capo della branca R/S, i quadri... ma questo non gli ha impedito di dire “io ci sarò”!

Anche noi a volte abbiamo la percezione di essere chiamati a camminare su una strada che non capiamo compiutamente, prestando mani, piedi, occhi e sogni ad un progetto che trascende

un po' tutti, ma è, insieme, davvero di tutti.

Fortunatamente abbiamo imparato ad essere uomini dei boschi in questa storia, a saper cogliere che ci sono tracce da seguire, sebbene, a volte, non decifrabili fino in fondo.

E siamo sognatori, innamorati del gioco dell'educazione, desiderosi di guardare dritto al futuro, per dare diritti al futuro, già qui ed ora.

Per questo ci siamo fidati, e siamo partiti. Eppure nessuno, ma proprio nessuno, poteva immaginare che, per la prima volta nella storia della nostra associazione, ci fosse una risposta così alta a una domanda che, in fondo, avevamo lasciato inespressa. Le risposte ci raccontano di un tempo nuovo, che esige di dispiegarsi, di trovare spazi nelle nostre giornate e nei nostri progetti associativi. Ci sono rover e scelte che annunciano (si annunciano!), che loro ci sono, che non vogliono più abdicare, ma essere in prima persona costruttori di futuro. Questo futuro, così carico di possibilità, a loro è dato come un dono e ad esso hanno risposto "sì"!

Questo tempo e questa risposta richia-

“Per **salvare** il mondo attuale – che nonostante tutti i suoi difetti **sentiamo d'amare** perché nostro e a noi vicino – occorre un gesto di **donazione** totale e generosa. Lo chiediamo ai **giovani**”
(A. Ghetti)

mano l'urgenza di partire, comunque e ad ogni costo. Urgenza che non nega l'incertezza, i dubbi sui costi, sulla fatica, la paura di perdere quella magica intimità che tanto fa e costruisce la comunità di clan. Abbiamo però avuto la netta sensazione che, al contrario, questo sì corale alla proposta della route abbia gridato insieme esigenza di chiarezza e di trasparenza. E a questa responsabilità, noi, come adulti educatori, non ci sottraiamo.

Grandi cose accadono nell'universo,

c'è uno spettacolo meraviglioso che sta per iniziare, il più grande spettacolo. Il tempo per un noi che si andrà costruendo, e renderà nuove le cose perché si farà rinnovare da Cristo. C'è un noi che ha accettato di “camminare, edificare, confessare” come ci ricorda Papa Francesco, e siamo già Chiesa e paese in questo camminare.

La Route nazionale renderà nuova anche la nostra associazione, all'interno e nell'immagine esterna; questo tutti noi lo sappiamo.

L'anno prossimo compiamo 40 anni, è il tempo per diventare adulti e generare il nuovo, una passione di lungo periodo, che andrà oltre noi stessi, che lascerà un segno indelebile.

40 anni fa abbiamo scelto di nascere come associazione, e, subito, ci siamo messi in strada per una route nazionale della branca R/S. 40 anni dopo ci rimettiamo di nuovo sulla strada, e ancora abbiamo la capacità di cogliere, con coraggio, l'annuncio, per farcene carico senza se e senza ma. Siamo pronti a darci un volto nuovo, ma più probabilmente a riscoprire il volto di sempre, il volto di quella felicità che solo l'educare sa far nascere.





Con gli scarponi ai piedi

di padre Giovanni Gallo
Assistente nazionale Branca R/S

Sempre davanti come il pilota, essere anche meccanici, radiotelegrafista, navigatore. Rimanere in piedi quando gli altri si siedono, sorridere quando serrano i denti. Dare la propria acqua quando hanno sete, e il proprio cuore quando non ne hanno. Portare la fatica dei deboli. Rischiare coloro che sono nel nero. Sperare per sei, volere per dieci. Poi la sera quando tutti tacciono, parlare per loro al Signore... (Michel Menu)

Sono riuscito a ritagliare in questi giorni prima di Pasqua qualche ora e, con gli scarponi ai piedi, mi sono messo per strada. Avevo bisogno di passi "lunghi e ben distesi", di aria pura, di silenzio, di preghiera. Subito il fiatone per una salita presa troppo "di punta" tra la neve alta, poi il ritmo del cuore che scandisce il respiro, i passi uguali che si susseguono l'un l'altro senza fretta,

fino a che cuore, respiro, passi sono una cosa sola e allora puoi cominciare a riflettere. Il punto della strada. Ho incontrato – per caso – lo scautismo a vent'anni, figuratevi ricordo anche la data esatta: il 14 febbraio del 1986 (san Valentino, qualche brutto dice che sono entrato nello scautismo e poi sono diventato prete perché da quel giorno un'avventura è andata male... bah!???), grazie ad un amico che in un tempo particolare si è fatto vicino e mi ha incuriosito. Mi ha conquistato trovare una comunità di ragazzi che guardavano nella stessa direzione. Da allora le tappe comuni a tutti, il clan, la paranza, l'ingresso in comunità capi, il servizio come capo unità, la formazione, e poi – mentre terminavo la Laurea in Scienze Naturali – una scommessa col buon Dio. Così sono entrato nella Congregazione dell'Oratorio di Biella, i "filippini" per capirci. Quei matti che seguono la via indicata da san Filippo Neri, e un passo dopo l'altro eccomi

“ Il **ritmo** del cuore che scandisce il respiro, i passi **uguali** che si susseguono l'un l'altro senza fretta, fino a che **cuore, respiro, passi** sono una cosa sola e allora puoi cominciare a **riflettere**. Il punto della **strada**. ”

prete! Nel frattempo ho scoperto che attraverso il metodo scout c'era una grande occasione per far sì che i giovani potessero essere buoni cittadini e buoni cristiani!

È sempre una grande emozione salire su una vetta attraversando un ghiacciaio. Gestì semplici e ripetitivi, legarsi in cordata, nei passaggi difficili fare sicurezza, passi mono-toni, e poi la vetta, linea ideale di confine, non la fine del-



la terra, ma l'inizio del cielo! E tu lì in mezzo a fare da congiunzione! Questo è divenire uomini e donne capaci di guardare lontano, capaci di affrontare la fatica che è fatta di passi quotidiani, capaci di progettare (projectum, gettare oltre...) scelte e decisioni. Mai da soli ma legati ad altri, sapendo "fare sicurezza", cioè offrendo la possibilità a chi in quel momento è più debole di un passo sicuro.

Da prete l'avventura di vivere come assistente ecclesiastico di gruppo la vita delle nostre comunità capi e poi in particolare la vita delle nostre comunità RS, con il cammino giorno per giorno e le route, tanti e tanti passi in questi anni con lo zaino in spalla, pronti a montare la tenda al tramonto e ripartire al mattino dopo. I ragazzi mi hanno insegnato il coraggio di affrontare la vita, l'entusiasmo per farlo e la gioia della festa vissuta condividendo il percorso e la meta raggiunta.

I ragazzi mi hanno fatto crescere come uomo, come prete e come capo. Come uomo sapendo cogliere la bellezza del vivere, come prete insegnandomi la fedeltà ai passi di ogni giorno ed a fidarmi sempre più della Provvidenza, come capo nello studio e nell'approfondimento del metodo.

Un giorno mi arriva la telefonata che mi chiedeva di offrire il mio servizio come assistente ecclesiastico regionale del Piemonte. Anni appassionanti e l'incontro con tanti capi e ragazzi!

Cercando di farsi fratello maggiore per tutti coloro che con entusiasmo vivono la proposta scout come sfida continua della loro vita e della vita dei loro ragazzi. Al termine del mio servizio regionale ecco una nuova avventura, mai pensata, una nuova sfida per

non annoiarsi e per vivere una nuova salita, con una nuova cordata. La proposta di essere assistente ecclesiastico nazionale della Branca R-S negli anni belli della preparazione, dello svolgimento e della verifica della Route Nazionale. Mai avrei pensato – sono un semplice prete con gli scarponi ai piedi – di dovermi rimettere in cammino su queste strade. Il coraggio, la gioia, l'entusiasmo con cui i nostri ragazzi si sono lanciati in questa avventura mi, ci sta travolgendo... strade di coraggio, dritti al futuro. Mi è chiesto di aver coraggio. Coraggio viene da "cor-habere" aver cuore... nuova avventura, nuovi amici, sfida da raccogliere. Condividere questo sogno che è ora una strada da



percorrere, e vivere dentro un'associazione che attraverso passi di scoperta, di competenza e di responsabilità sa di poter incidere nel nostro Paese. Per me davvero una avventura nuova che sfida la mia vita.

"Con te faremo cose grandi, il cammino che percorreremo insieme. Di te si riempiranno sguardi, la Speranza che risplenderà nei volti..." sono le parole di un canto. Mi chiedo cosa vuol dire fare "cose grandi". È forse una cosa grande caricarsi uno zaino sulle spalle e mettersi in cammino? Raggiungere la meta per quel giorno, piantare la tenda, salutare le stelle e ripartire? È forse una cosa grande la fedeltà giornaliera al proprio lavoro o studio, l'accogliere ogni giorno una malattia, o sognare dopo tanto tempo l'amore per un uomo o una donna con la freschezza degli inizi...

Senza fraintendimenti. "Con Te, faremo cose grandi!" "Con Te"... ecco la chiave di volta di tutto il nostro agire. Mai da soli, "sai, da soli non si può fare nulla", ma con Te. È il Signore che ci chiama ad essere protagonisti di questo tempo insieme a Lui certi che abbiamo di fronte tempi buoni, giorni sereni.

Educare da cristiani adulti, convinti che Gesù Cristo non è una bella filosofia di vita ma una Persona da incontrare; non un salvatore per vecchi, ma La Speranza e La Salvezza per me e per coloro che mi sono affidati.

Allora seminare Speranza nel cuore dei ragazzi significa costruire il mondo di domani, seminare l'Amore-Carità significa vedere germogliare nuovi modi di vivere, più solidali e fraterni, seminare il desiderio del Bello e del Buono significa porre le basi per un rinnovamento radicale delle scelte per viverle come definitive perché indietro non si torna, ma si cammina verso un "oltre" capace di generare orizzonti nuovi.

Amici miei, compagni di strada, coraggio, non temete, sogniamo il mondo come Gesù Cristo lo sogna e giochiamoci in prima persona perché il "sogno" diventi realtà.

Social network: non strumenti, ma luoghi



di Luciana Brentegani

Incaricata nazionale Settore comunicazione - @lucibrente

Dare l'amicizia o non dare l'amicizia? Domanda frequente per i capi – tanti – che frequentano Facebook.

C'è il fronte del no: «i ragazzi li incontro durante le attività, non in rete, solo così possiamo essere più incisivi», oppure «ci sono cose o foto che dovremmo giustificare, che i ragazzi non possono capire», oppure altro ancora.

E c'è il fronte del sì: «non c'è problema, i ragazzi mi vedono in rete nello stesso modo in cui mi vedono nella realtà» oppure «è un buon modo per entrare ancora di più in contatto con loro»...

Ovviamente non si tratta solo di “dare o non dare l'amicizia”.

La questione è più ampia e non può essere ridotta a un sì o a un no.

Si tratta di capire qual è il ruolo dell'educatore al tempo dei social network.

È l'argomento che abbiamo esplorato a Roma il 9 febbraio scorso.

Tag the boy: educazione e social network. Questo il titolo del seminario, un titolo e un'immagine per comunicare. Il cuore del seminario è stata la relazione competente e appassionata della **prof. Chiara Giaccardi**, docente di sociologia e antropologia dei media all'Università Cattolica di Milano. È stato approfondimento, stimolo, ragionamento e ha suscitato un ampio confronto, linfa di ogni educatore.

Tre le metafore al centro della relazione.

La sedia: è un elemento dell'ambiente che consente la relazione.

I social network non sono strumenti, ma luoghi dove sentirsi a proprio agio, in cui condividere con altri, luoghi non solo di dialoghi banali, ma anche di domande sull'oltre. Questa è la prospettiva dei ragazzi, dei “nativi digitali”. La rete come spazio di esperienza, un'estensione naturale dello spazio vitale quotidiano.

La torta: attraente, ma nociva. Ecco il punto di vista dell'immigrato digitale,

l'adulto, che spesso attribuisce un ruolo negativo ai social network, pensandoli come strumenti utilizzati in modo eccessivo, come mezzi che rendono superficiali le relazioni, che inducono a non essere autentici, idealizzando invece la dimensione materiale. In realtà non è la tecnologia che ci determina, l'autenticità è possibile ovunque e le povertà relazionali non sono il prodotto dei social network.

La porta: separa e nello stesso tempo unisce ambienti diversi, segna una discontinuità, ma insieme permette un'unità.

È la prospettiva che ci compete, quella dell'educatore, che sa aprire porte, varcare soglie e così lasciarsi educare, reinterrogare e rigenerare il proprio sapere sulla base delle nuove domande. La metafora della porta è la stessa utilizzata dal

Papa Benedetto XVI in occasione della 47^a giornata mondiale delle comunicazioni sociali: “Reti Sociali: porte di verità e di fede; nuovi



spazi di evangelizzazione”.

La porta collega dimensioni diverse, ma questo non significa che una sia falsa e l'altra vera, una autentica e l'altra no.

Al contrario, significa che chiudere la porta a una delle due dimensioni è limitante. Lasciare il digitale fuori dalla porta per timore dei suoi rischi, o auto-rinchiudersi in un mondo prevalentemente online dimenticandosi del resto, sono oggi due derive da evitare.

Le preoccupazioni sono legittime: in quanto ambiente sociale, anche la rete ha le sue insidie. Certamente i ragazzi hanno poca consapevolezza degli effetti di ciò che scrivono, postano, pubblicano in rete e di come queste informazioni siano accessibili, archiviabili, conservabili e utilizza-

bili a scopi diversi.

Aumentare il grado di conoscenza e dunque di consapevolezza è opportuno e doveroso. E fa parte del nostro ruolo di educatori.

Si tratta di saper cogliere la sfida, di vivere anche in rete il nostro ruolo di capi: in modo autentico, con l'esempio, con la capacità di avere una misura, di parlare con i ragazzi sia nella rete che nel mondo fisico, di distinguere quando è giusto farlo in rete e quando di persona, con la bussola che abbiamo in mano e che dobbiamo insegnare ai ragazzi a uti-

lizzare non solo nei boschi, ma in tutti gli ambiti della loro vita.

È questa la strada da percorrere.

L'auspicio è che sappiamo aprire queste porte e varcare la soglia. Non si tratta di trasformare il nostro metodo, abbandonando la vita all'aria aperta, ma di conoscere la realtà e di viverla positivamente.

E quindi: dare l'amicizia oppure no?

La risposta ovviamente non spetta a me.

A ciascuno lasciarsi interrogare, anche da queste sollecitazioni.



www.agesci.org/settorecomunicazione

Sai che esistono delle Linee guida Agesci per la comunicazione?

E un Manuale dell'immagine coordinata?

E dei sussidi tecnici per comunicare con stile?

È tutto a disposizione qui, insieme a molto altro: <http://www.agesci.org/settorecomunicazione/home.php>

Una pagina che raccoglie e rilancia ciò di cui si occupa il Settore comunicazione:

- riviste, web, social network associativi;
- occasioni di formazione;
- relazioni con le agenzie esterne di informazione e stampa.

Riviste, web, social network

Giochiamo, Avventura, Camminiamo insieme e Proposta educativa, R/S Servire: cinque redazioni che lavorano con passione, competenza e creatività. L'Incaricato Comunicazione, nominato dal Comitato nazionale, coordina il piano redazionale delle riviste associative, in modo che i contenuti si sviluppino in sintonia con il Progetto nazionale e il programma annuale.

SCOUT è una testata a servizio di tutta l'Associazione: una risorsa per ragazzi e per capi, per sostenere identità e cultura associativa, per favorire il confronto, per contribuire a suscitare riflessioni, collegamenti, idee, voglia di approfondire e di essere competenti.

C'è un'alleanza creativa e dinamica tra carta, web e social network, con un impegno costante a potenziare l'utilizzo anche di questi canali che fanno parte della quotidianità.

Non si tratta di abolire la carta – restiamo convinti del suo valore – ma di avvicinare e avvicinarsi ai lettori favorendo un ruolo più attivo, l'interazione e il confronto.

Oltre al sito associativo, nel quale trovano spazio Branche, Formazione capi, Settori, sono attive le pagine **Facebook di Scout-Aventura e Scout-Proposta educativa**, gli **account Twitter @agesci e @agesciPE**, il **blog di Scout-Camminiamo insieme**, la pagina di **Giochiamoweb**.

Navigate, esplorate, contribuite!

Le occasioni di formazione

Il Seminario Tag the boy è una di queste:

il Settore promuove occasioni di formazione tecnica, linguistica e organizzativa per capi e quadri.

C'è poi un lavoro di **coordinamento con gli Incaricati regionali comunicazione**, un gruppo di persone appassionate e attive. Lo scopo degli incontri è duplice: rafforzare la rete comunicativa esistente (condivisione e scambio di idee, esperienze, utilità, coinvolgimento su progetti comuni) e vivere occasioni di formazione e crescita nelle competenze.

Relazioni con agenzie esterne di informazione e stampa

Il ruolo del Settore è di **collaborazione e aiuto** ai Presidenti del Comitato nazionale, ai quali compete per Statuto la cura, in sintonia con gli altri membri del Comitato nazionale, dei rapporti a livello nazionale con la stampa e con altri mezzi di comunicazione.

Alcune **azioni** sono **programmate, altre cercate, altre necessitate** dagli eventi.

Importante il supporto dell'Ufficio stampa nazionale.

Uno scautismo normale per ragazzi speciali

di Laura Galimberti

“Battendo un tasto sbagliato sono arrivato in Lamponia: un paese dolcissimo, che sa di marmellata e sciroppo”

Gianni Rodari

A chi si rivolge lo scautismo? Il suo fondatore Baden Powell pensava si potesse rivolgere a tutti: ai ragazzi delle periferie di Londra come ai piccoli sudafricani di Mafeking.

Anche oggi questa idea è importante e costitutiva: una ricchezza non solo per i ragazzi più in difficoltà, ma anche per gli altri, quelli “normali” (le virgolette sono d’obbligo).

Ragazzi in difficoltà possono diventare ragazzi difficili, perché capi e gruppi non hanno strumenti per capirli. Difficili per carattere o comportamento, quindi difficili da gestire. Suggesto a tutti, e non solo a chi pensa di averne bisogno, di leggere il testo di **Stefano Costa “I difficili”** (Fiordaliso, 2006). Non esistono soluzioni o spiegazioni facili in situazioni difficili, ma Stefano stimola a una lettura dei comportamenti, delle azioni e dei gesti, che esprimono tutti in qualche modo il mondo interiore che è in ciascuno di noi. Capire il perché dei comportamenti “può consentire di immaginare attività ed esperienze che si riversano nell’intimo della persona per darle la fiducia di cui

è alla ricerca per superare i suoi blocchi. Seguendo le piste indicate da Stefano, si arriva a capire che le situazioni di disagio dei bambini e ragazzi “difficili” non sono zone separate rispetto a quelle dei ragazzi “normali”. **Ciò che l’altro prova è quello che io stesso posso provare o ho provato**”, così Maurizio Millo nell’introduzione sintetizza il messaggio fondamentale del libro. Che ci racconta delle storie, ci fornisce degli strumenti, ci propone delle applicazioni del metodo scout. Ci parla dei segnali di disagio nelle diverse età della crescita e ci ricorda come oggi “il disagio in età evolutiva, non sia più una condizione “stabile” legata ad una situazione sociale o economica, ma sia una situazione diffusa e variegata che si esprime in modo diverso anche nelle classi “elevate”.



Difficili possono diventare anche ragazzi **portatori di disabilità fisiche o psichiche**. Soprattutto a chi è a contatto con la realtà dell’handicap, consiglio la lettura di “**Tutti uguali, tutti diversi**” pubblicato da Fiordaliso nel 2006. L’articolo davvero interessante di Anna Contardi, racconta storie di ragazzi disabili e ragazzi “normali”. L’accoglienza del “diverso” aiuta anche gli altri. Ad imparare il confronto e la tolleranza, ma non solo. “Al campo di reparto, poiché c’è Giuliano in sedia a rotelle, bisogna inventare delle Olimpiadi che comprendano non solo la corsa, ma il tiro con l’arco e la pesca. Guido, che non ha disabilità, ma è solo grasso e arriva sempre ultimo, vince il tiro con l’arco ed ha il suo successo. La disabilità di Giuliano ha aperto uno spazio di attenzione alla sua piccola “diversità”. Inserire un bambino con disabilità, stimola e provoca maggiori opportunità educative. Per tutti.

Comunità Basi Agesci

di Paolo Penna

Incaricato nazionale al Demanio

Ciao a tutti, volevo annunciarvi ufficialmente la nascita, il 1/12/12 della Comunità Basi Agesci; prima di pensare “Auguri” o “echissenefrega” e posare PE sulla lavatrice o sul termosifone vicini a voi continuate a leggere almeno per capire cosa è e a cosa (e soprattutto a chi) servirà. I lettori più attenti ricorderanno che ne avevamo già dato l’annuncio in calce ad un precedente articolo; è una sorta di riunione di Branca dei gestori delle Basi, non vuole essere una nuova rottura di tasche o una sovrastruttura inutile ma qualcosa con una duplice utilità. Dovrà servire ai Capi che per Servizio si occupano delle nostre Basi per potersi confrontare, ed avere aiuti, da altri che si occupano della stessa cosa. Aiuti che potranno variare dal più pratico

tipo Alberghi che chiudono e regalano tutto al teorico tipo consulenze fiscali, assicurative o legali; pian piano speriamo anche di arrivare ad avere una certa forza per poter accedere a mutui dato che, pur sembrando strano, per poter mantenere una Base in ordine serve anche del denaro. L’altra funzione è la più importante ed è far sì che i Capi che cercano posti dove fare i campi possano rivolgersi alle strutture che aderiscono alla CBA con la tranquillità che quei luoghi sono controllati e verificati; rispettano le regole della nostra Associazione, hanno bilanci trasparenti, sicurezze, assicurazioni. Molte di queste Basi (e le altre ci stanno lavorando) sono luoghi di per sé “educanti” con storie e tradizioni (Colico, Spettine, Val Codera...) che arricchiscono sicuramente chi li frequentano. Dobbiamo sempre ricordarci che qualunque servizio, dal cambusiere

al Capo Scout deve essere rivolto ai ragazzi, magari attraverso il Servizio agli altri Capi, ma sempre per essere utili ai ragazzi. Certamente ci sono molte Basi che non aderiranno e sicuramente sono assolutamente valide, ma quelle della Comunità accettano una



Carta dei Valori ed un Regolamento e, soprattutto, accettano un controllo sul loro operato.

Sul sito del Settore Demanio c’è (http://www.agesci.org/settoredemanio/downloads.php?cat_id=34) una pagina CBA con dentro tutti i documenti utili per conoscere la nostra Carta Valori o Regolamento e come iscriversi per i Gestori o gli IRO; ci sarà anche l’elenco delle Basi iscritte con tutte le possibilità che offrono. Se qualcuno notasse cose che non vanno nei luoghi che frequenterete non esitate a scrivere a demanio@agesci.it segnalando le problematiche incontrate. Mi raccomando non intasate il sito adesso e mi auguro che quest’estate riusciate a sfruttare al meglio il nostro Servizio.

“ La **funzione** più importante ed è far sì che i Capi che cerchino posti dove fare i campi possano **rivolgersi** alle strutture che aderiscono alla **CBA** con la tranquillità che quei luoghi sono **controllati** e **verificati**. ”



I ragazzi di mezzo

di Franco De Luca

Messina 3

Dal cantuccio nel quale mi sono relegato quest'anno, lontano dai clamori delle attività con i ragazzi, ho osservato con attenzione e silenzio il mio gruppo. Nell'allegro vociare degli scout che mi giunge da fuori, mi sono soffermato a riflettere sui "ragazzi di mezzo", intendendo dire quei ragazzi che stanno tra l'ultimo anno di reparto ed il primo o i primi del clan.

Con i miei trent'anni di esperienza associativa, ho provato a vedere la faccenda da angolazioni diverse, che mi sembrano le uniche capaci di comporre un mosaico il più possibile leggibile e soprattutto adatto a dare indicazioni operative a chi giornalmente vive questa realtà educativa.

Da un lato ci sono i capi, adulti volontari, educatori, più o meno avanti col l'iter di formazione che l'Associazione propone, spesso ancora alla ricerca di equilibri e certezze personali. Competenti metodologicamente, a volte troppo sicuri di risolvere tutto con gli insegnamenti dei campi scuola. Questi capi si spendono con impegno in proposte di attività che entusiasmano gran parte dei ragazzi, ne trascinano (nel senso peggiore del termine) altri, ma lasciano indifferenti una seppur piccola fetta di giovani (quelli di mezzo) che sembrano sopportare, a volte compatire le proposte ricevute.

Dall'altro lato ci sono i ragazzi, con le loro incertezze adolescenziali, con l'impeto delle idee che cominciano a forgiarsi mischiandosi a tumulti di ormoni e tristezze esistenziali, quelli che non sono più bambini, che non riescono più ad affascinarsi con l'idea dell'avven-

tura nè possono impegnarsi col peso del servizio (quello vero, quello indispensabile per chi lo riceve), quelli che ti ascoltano in apparente stato di apatia, quelli che sembrano sfuggire il mondo dando l'idea di essere incapaci della benché minima responsabilità (nemmeno quella di guidare una squadriglia).

Sono proprio questi ragazzi che, a mio parere, stanno mettendo, oggi, a dura prova la tenuta educativa del nostro movimento.

La famiglia è, oggi spesso incapace di proporre ai ragazzi un modello di crescita coerente e graduale. Molti genitori offrono ai figli modelli di crescita psico-fisica, stili da imitare che realizzano, nella sostanza, fughe in avanti o pericolose omissioni affettivo-comportamentali.

Per semplificare il concetto potremmo dire che gran parte delle proposte educative offerte ai ragazzi, da genitori desiderosi di figli presto adulti, portano spesso i ragazzi a vivere età che non sono le loro età, affrontare problematiche che non sono le loro e che essi non sono in grado di affrontare con i mezzi della loro età. Li si spinge ad essere ragazzi-adulti quando dovrebbero essere bambini-ragazzi. È, quindi, evidente che, se vogliamo prenderci cura di questi "ragazzi di mezzo", non possiamo prescindere dalla dimensione emozionale-affettiva che è tipica di questa età e non possiamo esulare da un rapporto adulto-ragazzo (uno ad uno) che può essere fatto soltanto di ascolto e condivisione.

In tutto questo vanno incastonati, con



Andrea Proto

competenza, gli strumenti del metodo che rappresentano, solo se vissuti in questa ottica di vicinanza affettivo-emozionale con il ragazzo, un'arma eccezionale che nessun movimento giovanile può vantare di possedere.

Servono, quindi, capi che oltre a conoscere il metodo siano capaci di ascoltare questi "ragazzi di mezzo", capaci di dedicare loro tempo di qualità, capaci di spendersi in confronti serrati sulle problematiche che tumultuosamente li investono nella consapevolezza che molto spesso, i "ragazzi di mezzo", non hanno una famiglia capace di far scorrere il tempo della crescita nel giusto modo, con i giusti obiettivi e con le necessarie verifiche.

È auspicabile che la formazione dei giovani capi spenda energie sempre maggiori nel tentativo di offrire a tutti i capi strumenti atti a coltivare la dote dell'ascolto incondizionato e sereno al "ragazzo di mezzo".

La stessa capacità di ascolto che Maria ha meravigliosamente testimoniato nel rivolgersi ad un Gesù che ai nostri occhi (di comuni mortali) può apparire disubbidiente: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo».

Sulla soglia

Abitare il confine 4

Anche un confine definisce chi sono io

Si cercano traditori 6

Qualcuno che esplori, superi il confine

Quando la frontiera diventa soglia 8

Storia di parole, storia di pensieri

Consiglio generale



Nell'ultimo **Consiglio generale**, svoltosi a Bracciano dal 25 al 27 aprile di quest'anno, sono stati eletti il nuovo Incaricato nazionale alla Formazioni capi Mario Padrin, e la nuova incaricata alla Branca Lupetti/Coccinelle Daniela Sandrini.



Di questo e molto altro avrete modo di leggere sul prossimo numero di Proposta Educativa che conterrà le quattro pagine centrali dedicate al resoconto del Consiglio generale e alle principali decisioni prese dall'Associazione in quella sede.



11

Religioni diverse nei gruppi di Calabria

Nei nostri Gruppi incontri di fedi



30

La Sacrosanctum Concilium

Continua l'incontro con i documenti conciliari



43

Social network: non strumenti ma luoghi

Territori digitali

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 50 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it

Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Andrea Bilotti, Laura Bellomi, Giorgia Caleari, Francesco Castellone, Fabrizio Coccetti, Lucio Costantini, Claudio Cristiani, Denis Ferraretti, Marco Gallicani, Ruggero Longo, Filippo Panti, Francesco Santini, Emanuela Schiavini, Paola Stroppiana, Francesca Triani, Paolo Valente.

Foto di: Massimo Bressan, Dario Cancian, Giuseppe Capurso, Marco Colonna, Federica Marseglia, Martino Poda, Andrea Proto, Daniele Tavani, Giovanni Zoffoli.

In copertina: Idea di Martino Poda

Disegni di: Gianfranco Zavalloni

Impaginazione: Giorgio Montoli

I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda

Grazie a Marco Gallicani per la correzione delle bozze

Numero chiuso in redazione il giorno 10 maggio 2013

Finito di stampare nel maggio 2013

SCOUT - SCOUT 8 del 20 maggio 2013 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C / PD - euro 0,51 - Edito dall'AGESCI - **Direzione e pubblicità** Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - **Direttore responsabile** Sergio Gatti - **Stampa** Mediagraf spa, viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (Padova) Contiene I.R.



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana